

beznAchalie:

n°-7-Rovereto-(tn) 07/2015
(senza AutoritA)



"Senza le basi
scordatevi Le Altezze"

Aperiodico
anarchico individualista

Indice:

- Mai più
- Vendetta
- “ *Vivere l’anarchia*” (*antologia di scritti di E. Armand*).....
- Comunicati e lettere sul percorso nella lotta no tav del 2013
comunicato dal carcere di Trento sul percorso della lotta no tav
perché ricuso gli avvocati
due parole a caldo sulla solidarietà
- Juan e Alessio: In merito a certa solidarietà
- Non un passo indietro: su perquisizioni e indagine (... *solidali che si incontrano al “ Mainasso”*)
- Nowhere (sull’attacco, e la libera sperimentazione e distruzione della vita quotidiana)
.....
- Dalle introduzioni di “ Senza una ragione” e “ Oltrepassamento e superamento”
Edizioni Anarchismo
- Per farla finita con il Prigioniero Politico
- “Zagovor Na Ednakvite”: [MACEDONIA]: Sull’inaccettabile silenzio e sulla paura della critica.....
- Parigi [Francia]: Senza chiedere scusa
- Brescia: proposta di un nuovo carcere privato
- La mafia del capitale, il capitale come mafia:
- Stato spagnolo : Lettera di Pol, anarchico prigioniero dell’Operazione Piñata
- Pensieri da e contro il carcere (dalla pagina facebook “ Il carcere”)
- Spagna: indirizzi aggiornati dei prigionieri anarchici
- Grecia, 20 maggio: sulla morte di un compagno e l’arresto di altri due a Volos
- Gianluca e Adriano: La corte d’appello annulla l’accusa per terrorismo. Adriano libero!.....
- Torino, 27 maggio: condannati a 2 anni e 10 mesi Graziano, Lucio, Francesco
- Santiago del Cile:6 maggio, attacco incendiario contro una sottostazione Chilectra rivendicato da Grupo Kapibara Fai/Fri.....
- Bolzano – Rivendicazione del tentato sabotaggio al Frecciargento del 25 aprile 2015
- L’anarchica Leda Rafanelli

Inserito: - l’anarchismo nella Cina pre – repubblicana

Mai più

Paralizzato e muto. Irrequieto. Senza un'intenzione di reagire, senza una ragione per poter pensare. Bloccato da me stesso prima che dagli sbirri. Incatenato all'illusione stupida e demente di aspettare da chi non so una botta di coraggio che mi faccia urlare e respirare. Almeno per un attimo, per un istante. Per potermi sentire ancora vivo. Ti ascolto e mi inchiodo sulla branda, ma le tue parole volano mentre i miei istinti soffocano sotto l'ovattamento crudele di questa miseria che mi stupra ogni giorno. Mi guardo attorno, cerco di muovermi, ma sono ancora qui arrestato. I soliti cazzo di problemi materiali che cercano di impedirmi di sognare, di emozionarmi, di vivere! Ma, sotto la bolla che mi ammanetta sento ancora e sempre di più eruttare la rabbia, l'odio per chi mi vorrebbe costretto a mangiare questo schifo per tutta la vita, e a guardare con invidia chi ha il privilegio di gingillarsi e di ridere nelle ricchezze e nelle seghe mentali di ricconi e ricchetti del cazzo.



Mi vorrebbero vedere a stare zitto nella povertà, o a lavorare buono-buono sotto padrone prendendo calci nel culo per anni e anni. Purtroppo ho fatto anche questo, e mi ricordo l'odio che provavo ogni volta nel dover strisciare davanti a quelle facce boriose e grassottelle. Mai più. E poi c'è la strada, le sofferenze quotidiane, la guerra di tutti contro tutti, le fughe, le paure e le angosce, e ti chiedi nevrastenico, incazzato e rassegnato come hai fatto ad accettare tutto questo. Forse sei solo stanco, continui a ripeterti, ma invece no. Sai solo che stanno provando a farti a pezzi e a ridurti o ad un servo cieco e cagasotto che si trascina nelle sue tristi passioni ed abitudini quotidiane, o ad un brutale coglione insensibile simile ad una macchina.

Provo a farmi del male per potermi ancora sentire, e penso che mi odio e che io con tutti i miei dubbi e le mie stanchezze sono il mio peggiore nemico. Mentre la musica mi entra nelle orecchie, penso di essere sul punto di impazzire, e mi si stampano davanti tutte le situazioni assurde vissute che mi hanno dilaniato ma non ucciso. Non ucciso cazzo. Giù dalle mura di questa galera a cielo aperto. Scopro di avere ancora l'odio incastonato in una energica lucidità rassegnata. Lucidità rabbiosa per reagire. Ho ancora delle possibilità per giocare contro di loro in questa guerra di merda che mi hanno imposto. Non resterò un personaggio afflosciato in questo libro di merda che loro hanno scritto.

Mai più rincoglionito e rassegnato. Mai più. Facciamogli vedere che anche noi siamo capaci di dettare le regole di questo loro gioco del cazzo. Mai più in lacrime da solo gettato in un angolo. Mai più. Con odio, passione e pazienza ritmica. Sono io con i miei amici a dettare i tempi e i modi per provare a rovinargli questa buffonata. Ci vediamo altrove.

Vendetta:

La vendetta (come mezzo o metodo del ribelle) non attacca per forza in base alle gerarchie dell' autorità, in base alle scale di responsabilità all'interno dell'apparato statale. Non per forza la vendetta deve calibrarsi sulle responsabilità politiche, e sul grado gerarchico che ha uno sfruttatore o un apparato dello stato, ma è basata sulle tensioni individuali di sensibilità e di "preferenze", di odi, rabbie e amori. È per queste pulsioni che questi atti si mettono in pratica, e per me è vendetta: La vendetta è sentimento, e non ragione o calcolo politico e rivoluzionario.

La vendetta è l'atto dell'attacco passionale senza calcoli politici, e l'atto, l'attacco, ha lo scopo di essere e non di apparire, oltrepassando la chiacchiera per agire, mossi da sentimenti e da tensioni molto forti. Uno dei modi per superare i limiti imposti e inculcati dalla società/stato è prima di tutto nel distruggere dentro noi stessi le morali e le etiche, i ruoli che non ci piacciono e che ti vengono addosso e che ci incolliamo noi stessi. La vendetta è una rottura per affinare la mia consapevolezza dell'essere, per provare ad essere delle "persone" non addomesticate. Abbiamo preconcetti morali imposti da una domesticazione sociale del tempo - padrone che ci portiamo da millenni addietro, con un passato, un presente ed un futuro che pesano come macigni con tutte le morali, e la non vita delle società del passato e del futuro. La vendetta reca in se anche l'atto della ricerca e della consapevolezza dell' essere nel qui e ora, in un non tempo lasciando andare i nostri istinti addormentati dall'addomesticamento temporale di questa società/fabbrica nell' orologio monotono e superficiale, bieca invenzione umana, per inquadrarti in una realtà inesistente. Siamo fabbricati dalla nostra ragione, e dalle nostre paure e insicurezze, dalla monotona realtà che noi creiamo e dove noi ci rinchiodiamo, uccidendo la nostra immaginazione e i nostri sensi ed istinti, uccidendo cioè le percezioni ancestrali del nostro essere. La vendetta è una tensione che affina questi sensi, (non l'unica: ci sono tante tensioni come la solidarietà etc...). E' una tensione di vita per vivere/lottare che non cerca nessuna vittoria. La vendetta come me la vivo io è inutile, non è quantificabile ed è infinita come il vivere, e cerca intensamente l' essenza dell' essere senza limiti in ogni momento con la maggiore autonomia possibile, e ogni tensione sia positiva come negativa per vivere, e per mutare i ruoli autoritari (anche quelli annidati fra gli anarchici e dentro al mio essere). Queste pulsioni sono lotta permanente, per sovvertire, tramite rotture violente, per azzannare meccaniche autoritarie dalla radice, ma soprattutto sono pulsioni che come la vendetta sono passionali, e non hanno lo scopo di apparire, ma sono dei mezzi e dei modi e sono come la (mia) ribellione. Per vivere un qui ed un ora, e per provare a ritrovare l'istinto perso e soggiogato dagli autoritari d'ogni tempo e tempio, e per una rottura con l'autorità soprattutto quella più vicina a me stesso come quella relazionale ed esistenziale, parto dall' io per una espansione infinita del mio essere, per esteriorizzarla nel mio intorno autoritario della famiglia, delle dinamiche di gruppo, dei ruoli, e del tempo, la peggiore invenzione umana di sfruttamento, questo va distrutto!!! e non va distrutto in base a progetti rivoluzionari, politici, economici e sociali!! Anche perchè abbiamo visto a cosa portano!! Non sono un rivoluzionario!! Nooooo!!! La distruzione/creazione!! il kaos!! la vendetta!! Interiore/ esteriore che provo a mettere in pratica per me stesso!!! Per la soddisfazione del mio io, non di una massa abbruttita a cui non interessa altro che la perpetuazione di questa società, e di recuperare quei benefici persi come un lavoro più degno, una scuola più degna, padroni più degni, politici più degni, non c'è niente da recuperare!!! Se non ascoltare se stessi, e l'istinto perso nell' addomesticamento umano. Siamo stati trasformati in una gran gregge di pecoroni. Vendetta, lotta, vita! In base ad istinti, tensioni e slanci del cuore!! non zavorre burocratiche e razionali, nessun recupero di questa società ci porterà la vita.

La vendetta per me è un atto di per se "coerente" con ciò che uno dice e uno sente, ascoltando se stessi nel profondo delle viscere dell'istinto animalesco, e praticamente indomabile, e, se messo in pratica non per forza porta alla felicità, poichè la vendetta è portatrice pure di sofferenza anche per quelli che la mettono in pratica, e porta a rotture nel suo intorno anche se in teoria si è d'accordo. Accade poi che nella pratica, quando e davanti agli occhi è sproporzionata, esagerata

e se non ci si è trovati tanto d'accordo la vendetta spaventa: ma la domanda che mi faccio è questa: Le rivoluzioni, le insurrezioni e le rivolte come sono? Sproporzionate? Esagerate? Crudeli? Violente? Caotiche? infinitamente imprevedibili?... Pensare che un atto "coerente" o "giusto" porti alla felicità (come tutti questi atti e modi) e idealizzarli come se fossero il paradiso idealizzato della felicità eterna, è il non voler leggere schiettamente la percezione di quello che ci circonda, e quello che diciamo e teorizziamo è l'idealizzazione di un'idea fattasi paradiso e fattasi felicità eterna per sempre. Tutto questo è totalitarismo, non c'è cosa che dura per sempre, tutto muta, s'evolve e perciò la vita è mutazione e deve scorrere come l'acqua e l'aria.

Soprattutto provo a superare quei limiti che ho interiorizzato dentro. Voglio provare ad essere illimitato, sproporzionato, infinito, all'interno di me stesso, e di conseguenza anche nelle mie azioni e non solo nel pensiero e nella teoria. Così, facendomi violenza a me stesso, forzandomi e distruggendo pezzi della mia morale, e demolisco quella parte morale che credo che mi hanno imposto, non per ciò si soffre di meno o non erro nelle mie valutazioni, sperimento!! Mi evolvo!! Avanzo, e mi ritiro ed è da inventare-re-inventare il mio essere in ogni giorno della vita, e questo con i miei tempi e modi e sempre con l'obiettivo di godere, e che può portare e imparare dalla sofferenza degli ostacoli per sentire, e osservare per evolvere in qualcosa d'altro, vedendo le reazioni che ciò comporta nel mio attorno, non solo in base alla repressione statale e autoritaria che potrebbe portare, ma anche alla sfera di "compagni" e amici che ho attorno, conoscendo così chi mi può essere complice e vicino a certe scelte o no! E di conseguenza rapportarmi e relazionarmi!!



La vendetta non è un atto di per se anarchico, come non lo è la ribellione. Le rivoluzioni, o le azioni che possono mettere in pratica la vendetta possono essere reazionarie, come machiste e razziste D'altronde come l'insurrezione, la rivoluzione, o la vendetta sono un mezzo, o un modo di sentire e di fare, e non il fine assoluto.

La vendetta come modo di sentire tensione: e il come, ed il perchè, si mette in pratica come sensibilità passionale che sputi dalle tue viscere, e va indirizzata contro l'autorità ed esce dal cuore. Con ciò non voglio dire che non è preparata bene, o sempre è "spontanea". Essa ha tante sfaccettature, ed è come la (mia) concezione anarchica e un modo di vivere è quello dell'attacco per passione, e non per meri calcoli politici, se non per sentimento che non ha niente a che fare con la politica, qualsiasi essa sia, e qualunque sia il colore che ha, fosse pure quello nero dell'anarchismo. Penso che la vendetta sia la sorella della solidarietà, ed è difficile descriverla. Sono due facce della stessa moneta, con tensioni diverse ed opposte fra loro, ma comunque complementari. Senza entrare nelle classificazioni del "buono o del cattivo", sono diverse vibrazioni, ed un suono, un rumore, o una palpitazione che come una campana ti può suonare nel cuore e nelle viscere o no! È difficile fermarla quando comincia a fare tiling tiling, quando il pendolo comincia a muoversi, e ad ogni rintocco vuole dare un colpo, e questi rintocchi sono attivi, e se non è così (almeno per me) non è. Perciò penso che la vendetta come modo di ribellione e attacco sia molto più adatto alla mia sensibilità, ed è una tensione che si integra come uno dei modi alla mia concezione anarchica meglio di qualsiasi progetto rivoluzionario sociale economico e politico ed è una delle tante campane che mi fanno vibrare e battere il cuore! per Lottare! e vivere!!! La vendetta è un modo, non l'unico, che è adeguato per lanciarsi all'attacco di qualsiasi dogma e morale autoritaria.

Quello che segue è rubato dal libro “ Vivere l’anarchia” (antologia di scritti di E. Armand). Ho pensato di ripubblicare questo breve scritto perché reputo che il pensiero di Armand sia per me molto interessante, visto che cerca di parlare delle tensioni che animano gli individui in ogni campo della vita, senza mai creare (anche inconsapevolmente) una scala di importanza “ gerarchica” dei vari aspetti dell’insurrezione permanente di ogni individuo contro questo mondo: senza cioè mai porre un aspetto della persona come più o meno importante di un altro. È uno degli autori anarchici più lontani, secondo me, dalla meccanica della “ militanza”.

Dichiararsi contro “lo sfruttamento dell’uomo per opera dell’uomo” o “ del suo simile”, è insufficiente a definire il concetto individualista circa lo sfruttamento. L’essere umano è o può essere sfruttato non soltanto dal suo simile – singolo – ma ben anche da un ambiente sociale del quale è obbligato a far parte, o da una istituzione sociale qualunque - Stato, governo, amministrazione, organizzazione di un genere o l’altro. L’espressione “ dichiararsi, situarsi, ergersi, contro lo sfruttamento dell’unità umana per opera del suo simile, dell’ambiente, o di una istituzione sociale”, esprime invece ben più chiaramente il punto di vista degli individualisti. Così, secondo essi, vi è sfruttamento dell’individuo allorchè una unità umana, isolata od associata, è costretta a contribuire o partecipare a delle tasse, imposte o tributi; obbligata a subire delle requisizioni di qualsivoglia specie, destinate al funzionamento di istituzioni o di servizi, alla retribuzione o al soldo di agenti o di funzionari dei quali egli non fa alcun uso, dei quali egli nega, contesta, o disapprova l’utilità.

Vi è egualmente sfruttamento allorchè un individuo – un produttore, un lavoratore qualunque- è obbligato a terminare, sostituire o completare, in seguito ad una manomissione legale o amministrativa su tutto o parte del risultato del suo sforzo personale, la parte di produzione o di sostentamento di uno dei suoi simili, qualunque esso sia, il cui rendimento è inferiore o ineguale al suo.

Vi è pure sfruttamento allorchè un produttore – qualunque esso sia- isolato o associato, non può disporre della sua produzione, del prodotto del suo sforzo personale a suo piacimento e a suo talento, vale a dire senza dover subire un intervento o una tassazione qualunque, governativa o amministrativa che sia.

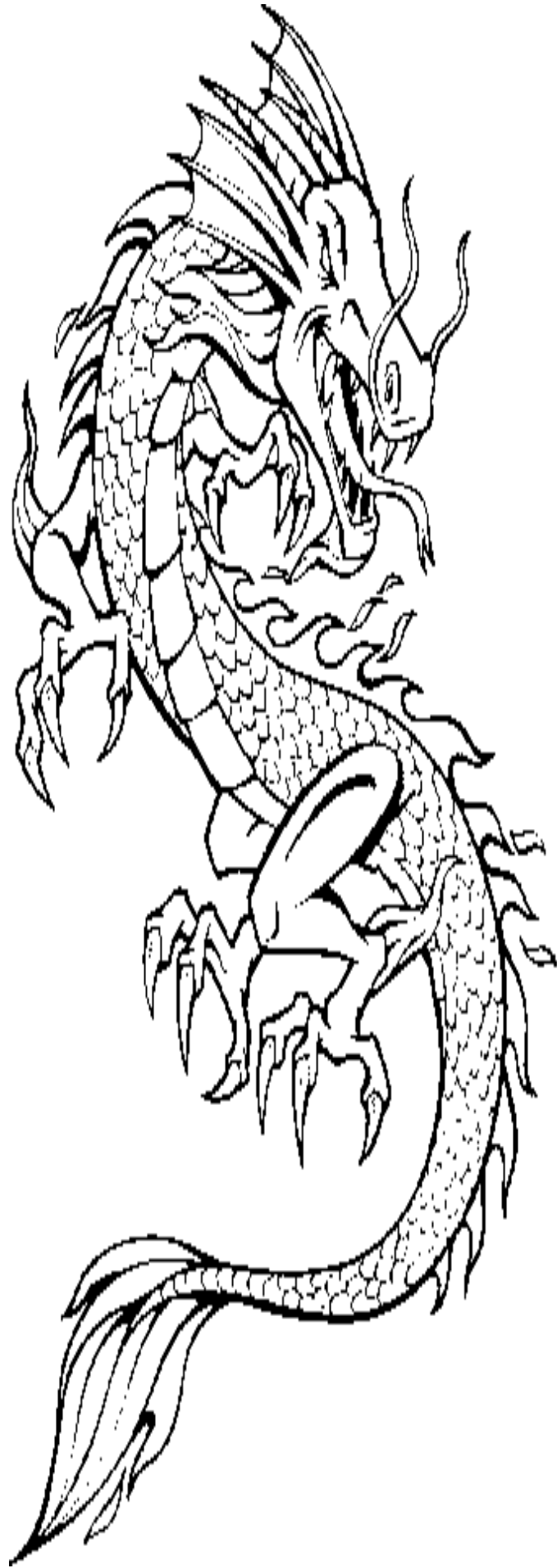
Vi è infine sfruttamento allorchè, egli non può alienarlo a titolo gratuito o di onere, trasmetterlo o legarlo a terzi; trattare da pari a pari per la sua cessione con chi gli piace, senza dovere rendere dei conti ad un uomo, un ambiente o una istituzione.

Posso io vivere senza autorità? Pormi questa domanda sarebbe lo stesso che chiedermi: è possibile che io compia le funzioni della nutrizione, dei rapporti, della riproduzione – e cioè pensare, produrre, amare, divertirmi, ecc. – senza poliziotti, senza giudici, senza soldati, senza agenti delle imposte, senza legislatori, senza organizzazioni ed amministratori sociali? Giacchè l’autorità è un fenomeno concreto e non una astrazione, come vorrebbero farci credere coloro che dell’esercizio delle funzioni autoritarie vivono oggidì o sperano di vivere domani, coloro che hanno bisogno dei funzionari dell’autorità per conservare il possesso dei loro privilegi e dei loro monopoli.

Io non provo alcuna difficoltà a formulare una risposta a tale domanda e la risposta è questa : “ Io non ho alcun bisogno che esistano funzionari dell’autorità perché si manifesti e si conservi la mia vita. Io posso perfettamente vivere ed evolvere, incamminarmi verso il mio destino, senza gendarmi, senza secondini, senza carnefici, senza applicatori di codici, senza preti, senza eletti e senza elettori. E non c’è un filosofo, un biologo od un fisiologo degno di questo nome, che possa provarmi che perché io assimili, disassimili, ecc, è indispensabile che esistano dei rappresentanti dell’autorità. E potrebbe anche non esservi sulla faccia della terra neppure un solo esecutore dell’autorità, ed io compierei ugualmente bene – ed anche meglio – le mie funzioni vitali. Io posso vivere senza autorità”.
(da “ Vivere l’anarchia” – E. Armand)

Questi comunicati, lettere e riflessioni, sul percorso della lotta no tav sono state scritte nel 2013.

Nonostante siano trascorsi tre anni da allora, il senso di quei scritti rimane proprio la voglia di intraprendere dei percorsi individuali, e di rivendicare l'essere l'individuo (l'io) come massima espressione dell'autonomia nella lotta e nella vita, esprimendo se stessi con mezzi e modi diversi, per rifiutare gli specialismi e per provare se uno se la sente di coordinarsi con altri direttamente. Viene detto tanto del percorso di lotta no tav sia in positivo che in negativo. Penso che da tutti questi due aspetti si debba imparare, senza giudicare con polemiche sterili di chi aveva ragione e chi no. Ogni persona prende diversi sentieri per camminare ed agire, non è per la ragione che uno lotta, se non per creare e sperimentare, e imparare l'efficacia dei diversi mezzi e modi nella lotta/vita ... Le esperienze vanno vissute per evolvere nei percorsi di lotta/vita nonostante nell'adesso e nel qui siano accadute tante cose, e le mie valutazioni sul percorso della lotta contro il tav e in generale si sono evoluti su diverse mie prese di posizione. Su alcuni fatti non tollerabili spesso faccio e facciamo valutazioni non sempre azzeccate, nonostante le mie diffidenze ed esperienze simili, continuo a volere giocare e penso che i comunicati e le riflessioni che avevo scritto in passato esprimano tuttora la voglia della mia individualità di non farmi schiacciare dal collettivo della massa e dalle dinamiche. Una cosa "difficile" è avere relazioni di lotta e di vita di tu a tu, inter-individuali, e questo modo è per me più diretto, e l'agire direttamente è la base della mia concezione anarchica, perchè gli individui si esprimano e si autodeterminino con i propri metodi, modi e mezzi più consoni. Ancora oggi mi trovo d'accordo con le mie riflessioni di allora, meno in alcune valutazioni che ho creato man mano che sono uscite delle difficoltà, e delle posizioni e modi di fare intollerabili che magari potevano essere previsti. Per il mio modo di concepire la lotta, ma con il senno del poi, è facile valutare, lo so, ma ci tengo a mettere in chiaro i miei pensieri di allora, come quelli dell'adesso. Tutti questi pensieri fanno parte di uno dei miei tanti percorsi della lotta tanto nello specifico come nel generale. Alla fine per me i percorsi di lotta/vita sono sempre stati composti da una simbiosi con le evoluzioni che faccio costantemente al momento di andare avanti con la (mia) lotta e la (mia) concezione anarchica ... Penso che questi pensieri possano essere degli spunti di come le persone possano portare avanti delle lotte individualmente, provando a coordinarle con le lotte specifiche per generalizzarle con il nostro modo di vederle con le nostre rivendicazioni individuali, e anche con le mie banalità di base. Ma sono le mie "banalità di base" senza un filtro, senza aspettare nessuno con i miei tempi, e costruite da me. Ognuno con le proprie differenze e le proprie "ricchezze", con i propri limiti e le contraddizioni che questi comportano, ma anche con le proprie passioni nelle cose positive e in quelle negative.



Comunicato dal carcere di Trento

Sul percorso della tav

Hola! Sono Juan Sorroche Fernandez, scrivo questo comunicato per mettere in chiaro la mia posizione.

La TAV in Val Susa è uno dei tanti progetti che lo Stato e la società mettono in cantiere, come anche gli inceneritori, l'emergenza rifiuti a Napoli, la Gronda a Genova (progetto di potenziamento del nodo autostradale), le nuove carceri, la militarizzazione dei siti dove dovranno sorgere le Grandi Opere e la militarizzazione delle strade nelle città. Solo la distruzione della terra e l'inquinamento prodotto sarebbero già abbastanza per opporsi a tali progetti, ma oltre alla devastazione dell'ambiente la piovra del capitale e del dominio stritola gli individui in un sistema sempre più controllato, mercificato e meccanizzato. L'attuazione di questi progetti, oltre alla loro nocività mortale tanto fisica quanto mentale, mira ad abituare gli individui a subire, ad accettare qualunque cosa rinunciando alla propria capacità critica e di azione. Chi li propone mette in piedi enormi campagne di mistificazione nelle quali la (anche) nostra realtà, il nostro presente e futuro, ci vengono riproposti in una versione completamente sfalsata in modo che ci sembri sempre più naturale rinunciare alla libertà e alla possibilità di autodeterminarci.

Lo sfruttamento, la distruzione e la morte sono punti fermi, costruiti col sangue e la sofferenza, con i quali la società si auto alimenta. Questi sono i pilastri sui quali essa si regge ed è necessario combatterli. Lottare contro questi tentacoli è per me lottare contro la società che li crea.

Come ribelle individualista non parlo a nome di nessun movimento ma solo di me stesso.

Io mi sento parte della lotta e di tutti quelli che la fanno propria sinceramente.

Per questo, a testa alta, mi rivendico l'aver partecipato alla lotta contro il TAV e la società in modo auto organizzato, al di fuori delle logiche dello Stato, di qualsiasi gerarchia e con metodi che ho ritenuto opportuni.

Essere "colpevoli o innocenti", "buoni o cattivi", "violenti o non violenti", sono definizioni morali che non mi appartengono, sono concetti del dominio e "delle relazioni sociali che li rendono accettabili come simbolo del potere". Perché trovo che l'autorità non fa solo affidamento sulla forza e sui messaggi dettati dall'ordinamento statale ma anche sul compromesso e l'accettazione" di tali relazioni.

La mia violenza è una goccia in mezzo al mare in confronto a quella che lo Stato utilizza e monopolizza contro la Val Susa, nelle guerre di "pace", nei CIE e nelle carceri, causando milioni di morti. Ma non tutto dura, a volte le cose si ribaltano.

Non sono uno specialista della violenza. Credo la si possa utilizzare come mezzo o metodo ma non è l'unico, ce ne sono molti altri e tutti validi: il volantino, l'azione diretta, le pubblicazioni, l'esproprio, il concerto ... questo individualmente come collettivamente, decide ognuno come, perché e quando miscelarli.

A quelli che hanno solidarizzato sempre senza distinzioni fra "buoni e cattivi" ... un affettuoso abbraccio, ci si vede nelle infinite strade della lotta.

A quelli che questa pratica, questo modo di relazione non lo fanno proprio, va tutto il mio disprezzo ed il mio odio! Perché "la strada della libertà e la dignità è sempre individuale e non si associa agli stereotipi e alle etichette".

A testa alta!

Per la ribellione permanente!

Juan Sorroche Fernandez -2013-

Perchè ricuso gli avvocati:

Dopo le critiche ricevute da alcuni compagni penso sia importante rispondere.

Le motivazioni che mi hanno spinto a decidere di non avvalermi degli avvocati per il processo degli scontri in val Susa sono queste: dopo un confronto e delle riflessioni con Alessio e Maurizio, perché in quel momento erano quelli con cui potevo confrontarmi direttamente e perché ci siamo subito intesi, ho pensato e sentito che questo avrebbe dato uno slancio al mio morale e alla gente che lotta fuori; un modo di darmi coraggio e di darci coraggio per andare avanti. Questa è una mia percezione. E' quello che voglio provare a trasmettere, non so se ci sto riuscendo.

Dopo aver sperimentato varie volte sulla mia pelle le relazioni imposte dai tribunali, ho deciso di non avvalermi della difesa di un avvocato per provare a non far parte di tali relazioni sociali, per provare a rifiutarle e attaccarle e disertare il teatrino della Giustizia.

Anche questo è un modo di rifiutare il potere: rifiutarsi di dare i documenti; rifiutarsi di fare il militare; gli schiavi che si rifiutano di lavorare; una valle che si rifiuta di far passare un treno; il rifiuto di abbassarsi i pantaloni in una delle tante perquisizioni davanti alle guardie carcerarie. Sono tutte spaccature nel mondo delle relazioni imposte.

Probabilmente imporranno le loro regole con la forza e il mio rifiuto potrà cadere nel vuoto, ma voglio provare comunque a non stare al loro gioco.

Per me il metodo (o il mezzo) utilizzato quando si rifiuta il teatrino giudiziario non è il processo. Il processo è la situazione imposta dallo stato con la forza; il processo non è il mezzo di lotta, ma è il rifiuto all'autorità, è il mezzo o il metodo concepito come azione e rottura con i suoi grandi limiti. È provare a delegittimare l'autorità ed il suo apparato. È mettere in campo la mia di forza, sia che essa sia in proporzione microscopica rispetto a quella dello stato e della società (ma sempre è quella diretta da me stesso senza intermediari), e rifiuta quei ruoli fittizi e guarda a quelli della lotta diretta con le sue proprie forze e le sue rivendicazioni, e quella delle persone che se la fanno come proprie, e provano ad allungare spazi di "libertà" e autonomia senza intermediari col rifiuto e altri metodi che uno ritiene necessari.

Penso che sia uno dei mezzi di lotta che un detenuto o una qualsiasi altra persona può mettere in pratica, un atto "coerente" in un percorso di autorganizzazione e di rifiuto dello stato e della società che crea tutto ciò che abbiamo intorno, compresa la tav.

Tutte queste riflessioni sono frutto del confronto con i miei amici nel gabbiotto e di un mio percorso di lotta di cui fa parte anche la val Susa, ma non solo, e non è né più né meno importante di altre esperienze.

Ci tengo a dire un'altra cosa: durante le riflessioni nel gabbiotto, mentre il giudice e il pm parlavano, noi ci siamo appropriati di quel tempo per farlo nostro, per confrontarci, discutere, prendere decisioni. Questi momenti hanno scaldato il nostro animo. Con le nostre scelte di azione e di lotta, come in altri momenti che mi sono vissuti, in val Clarea, a Chiomonte, a Venaus o sul ponte del Seghino o anche nei vicoli di Genova o nelle strade in generale o anche in una cella infame, ci siamo riappropriati delle nostre esistenze. Provare ad esprimere ogni volta con la lotta è con mezzi diversi il rifiuto dell'autorità, e affrontare in questo modo il processo penso sia la continuazione della lotta e non qualcosa di separato. Certo la lotta va fatta nella strada, ma quando sei costretto a stare in certe situazioni, anche in queste situazioni se vuoi trovi anche la lotta.

Parlando del processo penso che le scelte di quasi tutti noi imputati finora siano fiere e portino dentro la voglia di continuare a lottare. Non penso che la scelta di non avvalersi degli avvocati possa creare delle separazioni con chi ha deciso di avere una difesa o con chi è fuori o dentro.

Per me la ricchezza della lotta, con tutte le sue contraddizioni, è l'eterogeneità e la diversità degli individui e dei gruppi che si autorganizzano autonomamente con mezzi, modi e scelte diverse. Non vedo come adesso potrebbe essere diverso. La scelta che ho fatto non è nata solo da riflessioni e valutazioni, ma soprattutto sentendo quello che ho nel cuore, come ho fatto di solito in valle e in altri posti in cui mi sono trovato.

So che la mia valutazione potrebbe anche essere sbagliata. Dubbi ne ho. Penso che sia una scelta importante ed è anche per questo che ho voglia di confrontarmi...

Juan



Due parole a caldo sulla solidarietà, e, successivamente due lettere in merito a certa solidarietà:

Solidarietà:

La solidarietà è una forma passiva?

O è una forma di sintonia, di vibrazione, qualcosa di attivo e di vivo?

Non è un qualcosa che si subisce o si dà supinamente!! La solidarietà è azione!! E complicità!! Non per un torna conto, ma è passione e cuore!! Tutt' altro è il ragionamento politico di scrivano burocratico !! La solidarietà intesa come arma, mezzo, modo di vivere la ribellione, è anarchica ed è azione diretta, vendetta!!!....

La solidarietà non è passiva, è attiva e si sente, e se non c'è quella sintonia non c'è gioco e passione, ma c'è politica, tornaconto, calcolo, privilegio e dunque sfruttamento delle situazioni, soprattutto se non c'è quella forma di sintonia che ti ispira all'azione, quella melodia che si sente nel cuore, e cioè, azione!! complicità!! Amore e rabbia!! Se no diventa politica e calcolo manipolato e burocratico della noia del ragionamento statico e sistematico, la politica uccide le passioni, la lotta, la vita!....

Di seguito riporto dei testi scritti che parlano di un certo modo di vivere la solidarietà attiva, non come qualcosa che a tutti i costi deve essere accettata, e subito, né come qualcosa di assoluto.

Ogni individuo vive la sua solidarietà a suono della sua tensione, a suono della sua vibrazione, a suono della sua musica perchè si!! Senza tanti ragionamenti!!

Juan e Alessio - In merito a certa solidarietà

In merito a certa solidarietà, pubblichiamo alcune riflessioni di Juan e Alessio, prigionieri anarchici attualmente incarcerati per l'operazione repressiva del 26 gennaio 2012 per gli scontri in val susa No Tav

Lettera dell'Aut Aut

Ciao Juan,

questa lettera ti arriva da Genova dalle compagne e dai compagni tutti.

Sentiamo che è necessario scriverti, per dirti che sentiamo che è necessario scriverti per dirti che ciò che sta succedendo a te e a tutti i compagni arrestati non fa che rafforzare ancora più la nostra determinazione nel portare avanti questa lotta, giusta e bella.

La repressione che stiamo vivendo non fa che accrescere la consapevolezza di essere uniti e compatti, lo dimostrano le iniziative e i messaggi che rimbalzano da una parte all'altra d'Italia. Sappiamo che siete consci di non essere soli e vogliamo dirvelo anche con questa lettera.

Il movimento sta attraversando un momento sicuramente duro, allo stesso tempo formativo e aggregante: quello che stiamo facendo nelle piazze di tutta Italia lo stiamo facendo per voi, per noi stessi, per la Val Susa.

Continuiamo la nostra lotta compagni, molto presto tornerete con noi nelle strade delle città, sui sentieri, delle montagne, tutti assieme.

Un grande abbraccio da Genova.

AUT AUT 357

Risposta di Juan all'AUT AUT

Sento che è necessario scrivervi come AUT AUT, non voglio scrivere ipocrisie o menzogne.

Sono del parere che la solidarietà può essere accettata o meno e soprattutto deve avere un minimo di coerenza dal mio punto di vista.

Vedete, non sapete che io ho abitato a Zena per quasi quattro anni, fino al mio arresto, poco fa (sei mesi) per un furto e per gli scontri in valle.

Tutto questo per dirvi che la vostra linea politica, che ho avuto modo di conoscere abitando a Genova, mi è sembrata aberrante e contraria ai miei principi. Magari in questa occasione voi non volevate fare distinzioni fra "buoni" e "cattivi", "innocenti" o "colpevoli" ma in altre occasioni le distinzioni le avete fatte e come! A volte pure con amici miei!

A me non piace una linea portata avanti così, mi sembra da politicanti, la detesto e non solo: ci lotto contro.

Non starò a fare nessun elenco, voi sapete e lo sanno pure i miei amici e compagni, questo è sufficiente. Voglio dirvi semplicemente e senza ipocrisia che voi non siete compagni miei.

I compagni secondo il mio modesto parere si scelgono a vicenda!

La solidarietà è una pratica che va accettata se c'è complicità e sincerità, e questo non mi sembra proprio il caso. Non voglio aprire un dibattito con voi semplicemente. Pretendo che non mi nominiate neanche, sotto nessun aspetto. Attentamente.

Juan



Risposta di Alessio in merito al comunicato di solidarietà di Ska e Officina

In merito al comunicato di solidarietà dello ska e di officina 99 ho da fare alcune precisazioni. Solo poche righe, molto facili da capire se lette con attenzione, non tornerò più su questo specifico argomento, a meno che non venga costretto da un altro ributtante comunicato come questo.

Le parole e soprattutto gli scritti hanno sempre un peso, è bene quindi, tenere conto quando si accenna ad altri individui, soprattutto quando gli stessi in questione sono in carcere.

Nel vostro comunicato mi tacciate come un compagno che si impegna contro questo sistema fascista, nelle lotte ambientali, contro la precarietà e nella difesa del territorio.

Vi ricordo che sono anarchico. Io non mi impegno nella lotta come se fosse un passatempo della domenica, quotidianamente io cerco angoli di attacco e di utilizzo per colpire il sistema politico economico vigente. In quanto antiautoritario odio qualsiasi sistema di potere sia esso dittatoriale o

democratico, fascista o comunista o liberale. Io combatto contro lo stato ed il capitale.

E' proprio perché considero lo stato come il cane da guardia della proprietà dei padroni che mi sono scontrato ripetutamente con le sue truppe armate.

Non è certo per velleità ambientaliste che mi sono battuto contro l'apertura di nuove discariche o la costruzione della TAV. Semplicemente in quelle lotte ho apportato i miei metodi e le mie idee per contrastare il potere. E' perché considero la solidarietà un'arma e so bene come usarla. In più vi permettete di accostare il mio agire alle lotte contro la precarietà.

Non c'è niente di più falso in tutto ciò.

Sono per la distruzione completa della proprietà, considero il ricatto del lavoro salariato, in qualunque forma si manifesti, come un cancro che ha reso gli individui esseri acquiescenti che si sono piegati per trenta e passa anni a qualunque porcata padronale.

Questo surrogato di vita in cui noi sfruttati quotidianamente annaspriamo, si basa sulla produzione di merce e servizi. E di tutto questo sono responsabili anche i lavoratori. Precari o a tempo indeterminato che siano.

Sulla difesa del territorio non equivocate.

Intervengo in situazioni di questo tipo perché sono consapevole che l'arroganza del potere si manifesta ovunque.

Ed è dappertutto quindi che la contrasto, che sia tra le mura di un carcere così come nelle strade. Dappertutto è necessario battersi per far sì che il conflitto sociale avvampi sempre più, senza nessuna sorta di mediazione con le istituzioni.

Proprio prendendo in considerazione quest'ultima frase vi invito caldamente a non permettervi più, neanche lontanamente, a dichiararvi miei complici.

Sono complice di quegli individui che durante gli assalti contro il potere non dispongono di nessuna protezione se non la pratica delle proprie idee, il rispetto della parola data e la mancanza di calcoli politici, senza nessuna mediazione con lo stato e le sue istituzioni.

Concludo facendovi presente un'ultima cosa: quando dite di esprimere solidarietà militante nei confronti di tutti coloro che stanno facendo i conti con il braccio armato dello stato, avete in mente che in carcere esistono sezioni intere riempite di infami, pezzi di merda di varia natura e quei pochi fascisti al gabbio?

Riflettete bene su questo: in quanto anarchico sono per la distruzione totale di tutto il sistema carcerario. Non augurerei il carcere neanche ad un infame, mi guarderei però da accordargli la mia solidarietà.

Come dicevo in apertura di testo, le parole come gli scritti hanno un peso, conviene ponderarlo bene.

Alessio Del Sordo

Sab, 07/04/2012

Solidarietà - Non un passo indietro: su perquisizioni e indagine per istigazione a delinquere contro un compagno

11/05/2015 -

diffondiamo un comunicato su indagini e perquisizioni del ROS a Genova:

*“ Ribellarsi è giusto!
sconvolgere Milano
a volte è un gesto un pò più umano
ribellarsi è giusto!
chi è schiavo chi è banale
può chiamarti criminale
ribellarsi è giusto!
se sei senza un programma
forse finirai in un dramma
però è giusto!
spezzare le catene
dal sudore delle schiene
dal rumore di sirene
ribellarsi è giusto!”
Assemblea musicale teatrale
Genova 1977*



NON UN PASSO INDIETRO

Giovedì 30 Aprile la cassazione ha confermato le condanne per Nicola e Alfredo riducendo la pena di qualche mese. Niente di nuovo quindi sotto il cielo, ma come sarebbe potuto essere altrimenti visto che la forza della magistratura è sempre pronta a colpire chi reagisce. Non si possono mica condannare da soli quando le leggi, che con molta efficienza fanno rispettare, condannano centinaia e centinaia di immigrati a morire tra i flutti del mare o quando le loro leggi permettono che i lavoratori siano sfruttati da qualche padrone in giacca e cravatta, fino a morire sul posto di lavoro.

Ma possono condannare, inquisire, indagare, imprigionare, torturare nel nome delle leggi e di chi le redige.

Ancora una volta, in questo caso attraverso lo spauracchio dell'Isis, lo Stato promuove il suo ennesimo tentativo di circoscrivere e, quindi, annichilire tutte le pratiche e i comportamenti di critica reale con la fulminea approvazione di un nuovo decreto anti-terrorismo.

Estendendo in maniera quasi capillare la possibilità di attribuire la finalità di terrorismo (art.270 c.p.) a modi e contesti dell'agire e tramutando in reati penali tutte le forme di solidarietà e supporto (dirette o indirette) a chi viene accusato e/o condannato come *terrorista*, lo Stato ribadisce con prepotenza uno dei ricatti cardini dell'ordinamento democratico: il dissenso è consentito a patto che sia innocuo, inefficace, disponibile a rimanere nei ranghi del controllo ed eventualmente ad essere recuperato/assorbito politicamente, culturalmente, socialmente e/o economicamente.

Si noti come lo stesso meccanismo viene utilizzato riguardo alla *questione* immigrazione. La campagna mediatica di *terrore* (con l'insinuazione del sospetto della presenza sui barconi di assassini sanguinari *infiltrati* tra i disperati) altro non serve che a far passare nella paura e indifferenza generale le affermazioni più reazionarie e i conseguenti provvedimenti per il

progressivo rafforzamento delle frontiere di quella gigantesca lobby economica e finanziaria che è la cosiddetta Fortezza Europa.

Per far sì che ciò che avviene già al suo interno possa perpetuarsi, indisturbatamente e senza conseguenze, in maniera ancora più brutale e indiscriminata all'esterno dei suoi confini: il costante depredamento dei territori naturali, l'avvelenamento e la schiavizzazione di intere popolazioni. Il periodo storico che stiamo vivendo al centro degli infiniti occhi che ci osservano e ci spiano non ci permette di prenderci tante soddisfazioni; tutto diventa difficile, ma sappiamo che con l'intelligenza e la fantasia togliersi qualche sassolino dalle scarpe è ancora possibile, come è possibile per esempio portare solidarietà a coloro che vengono arrestati per essersi opposti al dominio e aver ostacolato i suoi piani mortiferi, coloro ai quali la magistratura vorrebbe appiccicare l'etichetta di terroristi.

Sempre più dobbiamo lottare contro lo Stato, perchè è compito dei rivoluzionari combatterlo (agli intellettuali lasciamo il privilegio di discuterlo e basta), senza attendere il momento più propizio e, soprattutto, senza fare distinzioni tra buoni e cattivi.

La solidarietà e, perchè no, la complicità ai compagni e compagne nelle galere si dà perchè è giusto così. Si scrive un volantino, si fa un'azione, in ogni caso si fa sentire a chi è limitato dalle quattro mura di una cella che la lotta non è mai vana.

Per questo decreti legge o altre strategie finalizzate ad indebolire le lotte non fermeranno mai la vicinanza tra chi sta dentro e chi sta fuori.

Perciò i tentativi di creare *terrore* tra le fila di chi lotta contro lo Stato (qualsiasi sia la maschera con cui cerca di insinuarsi tra le nostre vite) indagando i compagni per istigazione a delinquere non farà altro che rafforzare la solidarietà tra di noi.

Il p.m. Federico Manotti ha indagato un compagno genovese, appunto, per istigazione a delinquere al fine di commettere atti terroristici in riferimento ad un suo comunicato comparso su internet in cui criticava duramente chi in precedenza, con lo scritto diffuso in rete "*I puntini sulle i*", aveva preso le distanze dall'attentato, avvenuto nel maggio 2012 ai danni di Roberto Adinolfi (Amministratore Delegato di Ansaldo Nucleare) colpito alle gambe dai già citati Nicola e Alfredo, azione che rivendicarono durante la prima udienza del processo.

Noi dobbiamo dare una brutta notizia a Manotti... Chi nel 2012 non esitò a ribadire la necessità dell'attacco all'esistente e a portare la propria solidarietà a Nicola e Alfredo, non farà un passo indietro.

Sempre più consapevoli di quanto le logiche dei distinguo, le pubbliche prese di distanza, le dissociazioni e le delazioni a mezzo web siano contrarie alla nostra etica, al di là delle motivazioni personali di chi le produce. Finita la canea mediatica, l'unico vero beneficiario di queste pratiche risulta essere il potere e il suo apparato repressivo nel rafforzamento delle politiche di recupero del conflitto e nell'isolamento dei sovversivi. Oltre a riempire i taccuini dei pennivendoli per comporre qualche squallido e ridicolo "*quadretto di famiglia*".

Ribadiamo che la solidarietà è il sentimento più profondo e, al tempo stesso, uno strumento imprescindibile di ogni percorso di lotta e per questo non deve mai rinunciare alle sue componenti conflittuali: l'attacco e il sabotaggio.

Ogni tentativo di intimorirci con indagini architettate ad hoc, insieme ai ROS, è del tutto vana.

LA RASSEGNAZIONE E' MORTE!

LA RIVOLTA E' VITA!

compagni e compagne solidali che si incontrano al Mainasso

Nowhere

(sull'attacco e la libera distruzione e sperimentazione della vita quotidiana)

“Più lontano si va, meno si sa” (Lao – Tsu)

Non sono un religioso. E, quindi, non credo a nessun “ paradiso terrestre” futuro , e non vivo per il “ sol dell'avvenire” post-rivoluzionario. Voglio solo essere a fianco degli sfruttati quando decidono di lottare o di rivoltarsi. Preferisco spiegarmi meglio su queste cose: il tentativo che faccio di distruggere in me stesso ogni meccanismo messianico o astratto di derivazione religiosa non significa che, rimosso dalla mia testa e dalle mie azioni il mito della società socialista libertaria del futuro, lo debba sostituire con un'altra icona sacra, e cioè quella del credere nella impossibilità di un futuro tipo di società di individui liberi nella diversità, sostituendo nella mia mente il feticcio del socialismo con quello del nichilismo. Il mio nichilismo significa semplicemente che voglio sentirmi libero di pensare che mi è impossibile sapere se un'insurrezione sociale sarà possibile oppure no, se accrescerà la mia libertà, oppure no. Voglio continuare a farla finita con tutte le astrazioni perché sono quelle che, scollegate dalla realtà, mi creano all'interno la meccanica religiosa dell'aspettativa, del tempo, della mancanza, della rinuncia, del risentimento e della sofferenza. Cerco di non vivere per un qualsiasi concetto astratto che non esiste nel qui ed ora. La necessità dell'attacco contro la società e questo mondo che mi stritola ritorna perpetuamente pressante nella mia mente e nelle mie mani, e ritorna anche l'azione pressante dell'attacco e dell'insurrezione in ogni aspetto della mia esistenza : dall'azione diretta contro le strutture e gli uomini del potere e del Dominio, fino alla rivolta permanente per distruggere al mio interno ruoli, discorsi e pratiche di genere e di quotidianità intima di stampo autoritario. Anche per questo motivo amo la straordinaria varietà del pensiero e della pratica anarchica. Ho la necessità viscerale di vivere nel qui e nell'ora la pratica dell'attacco al potere e al privilegio , sia contro la società che al mio interno e nella mia quotidianità, provando a cercare con altri individui a me diversamente affini di creare una o più situazioni di vita quotidiana dove riuscire a ribaltare il tavolo della grigia palude dell'esistenza del capitale, alienata, paranoica e repressiva.

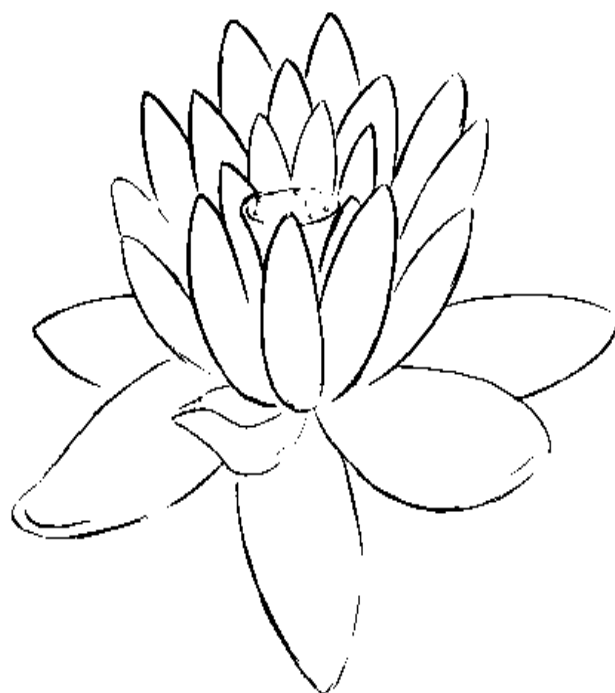
In un contesto sociale ed umano sempre più meschino e brutale, creare uno o più piani di attacco quotidiani dove poter pensare di unire la lotta con la dimensione del viaggio, dell'occupazione di spazi vuoti, della liberazione dalla catena del lavoro salariato e della architettura, della cooperazione e del mutuo appoggio materiale e non, della distruzione dei ruoli, del gioco con le gabbie di genere, del libero gioco amoroso delle differenze, per arrivare a spingersi oltre il triste confine delle condivisioni parziali, dove però in questi merdosi anni '10 la dimensione del viaggio inteso come lotta/vita ed esperienza irripetibile, diviene il riciclaggio della forma (occupazione; concerto o rave autorganizzato ed autogestito; ecc) senza però attaccare o provare ad intaccare la propria solitudine spettacolare di individui isolati davanti al capitale (l' “anarchia notturna” e poi tutti a casa propria o al proprio posto di sfruttato salariato), oppure eliminazione dell'affitto e condivisione della vita senza toccare la propria parte più schifosamente “ intima e delicata” come quella della sussistenza quotidiana. Voglio che la mia rivolta permanente torni a farsi totale. I tempi, i modi, i punti di approdo di questo appassionante e caotico gioco delle complicità e delle affinità saranno i gorgi, le risacche e le correnti di questa navigazione che si chiama vita, e che si esprimerà con un arcipelago di tempi, mezzi e luoghi diversi, creando un arabescato portolano di navigazione. Anche nel caso di nuovi modi per la vita quotidiana, l'anarchia non è la meta, ma il viaggio stesso.

“E parliamo di radici che risalgono ai punk, agli hippy, ai rebel, ai beat, ai bohemien, ai socialisti, ai romantici, agli alchimisti, alle streghe, agli eretici e, via via fino alle origini, ai pagani.” (Fraser Clark)

Introduzione a “ Senza una ragione” e a “ Oltrepassamento e superamento”

I due contributi che sono riportati di seguito sono rubati dalle introduzioni di due opuscoli delle “Edizioni Anarchismo” (“ Senza una ragione” e “ Oltrepassamento e superamento”) di Alfredo Bonanno.

Ho deciso di utilizzare anche lo strumento di questo giornalino per farli circolare, perché mi hanno colpito molto e ho pensato che alcune riflessioni in essi contenute potrebbero appassionare anche altri individui che, come me, sentono vibrare al loro interno la tensione di tentare in continuazione una rivolta permanente e di sperimentare pratiche di attacco, non solo contro le strutture e gli uomini del Dominio, ma anche al proprio interno per provare a demolire convenzioni, atteggiamenti, e modi di comportamento e di relazioni che sono quelli che ci hanno inculcato per reiterare la merda del loro mondo. Penso che, anche e soprattutto le scelte che facciamo ogni giorno con noi stessi e con le persone che ci circondano, siano molto importanti per cercare di distruggere ogni separazione fra ideale e triste quotidianità e ogni specialismo autoritario che da questa separazione si crea. Ricominciare a pormi i problemi non solo del dove vivere e come, ma anche di condivisione reale con i miei amici, non solo di pratiche, metodi, momenti e passioni, ma anche (per chi vuole) della sopravvivenza quotidiana, per far sì sempre di più di non trovarsi da soli a subirsi la violenza di ogni giorno del capitalismo e poter pensare di passare anche nel nostro piccolo al contrattacco, per ragionare davvero su come toglierci di mezzo dallo sfruttamento salariato, dalla gabbia dell'architettura e dei ruoli di genere, dallo schematismo dei momenti di affetto. Sono consapevole che questo terreno è il più complesso e scivoloso, perché significa combattere in primo luogo contro una parte di noi stessi, ma penso che sia una base imprescindibile assieme ad altre tensioni (non ve ne sono ne di più, ne di meno importanti: non voglio cadere nell'errore autoritario di centralizzare una pratica o un aspetto della lotta) per poter continuare a lottare e a vivere. Senza anche questa base, scordiamoci ogni altezza. Buona lettura.



Introduzione alla seconda edizione di “ Senza una ragione. Dire la verità”

Rivedono la luce, aggiornati e aumentati, questi testi che investono due problemi quanto mai dolorosi: il motivo profondo per cui ci deve essere o non ci deve essere una ragione nel fare e nel conseguente, possibile, agire, e il motivo, non meno profondo, per cui non è possibile “ dire” la verità. Chiacchiere su questi due problemi ne sono state fatte tante, in modo particolare da filosofi e matematici. Essi, i problemi di cui discuto, restano aperti e non si vede perché queste mie tarde carte debbano risolverli, quando mai fosse possibile in un modo o nell'altro risolvere problemi. Quindi, qui si tratta più che altro di una propedeutica all'agire o, se meglio si preferisce, di un suggerimento sulla migliore maniera di lasciare i bagagli sulla riva prima di intraprendere una navigazione che non solo potrebbe essere ma che è a vita e a morte.

Il coraggio dell'eroismo è puerile, non occorre forza d'animo né capacità di analisi, l'altro coraggio; quello di andare incontro all'assenza, è senz'altro più alto e difficile, richiede una ispirazione che coinvolge la propria vita senza residuo. È più tardi di quanto non pensassi. Nel coinvolgimento c'è un processo che nasce incerto, poi è sostenuto con viva forza dalla riflessione o dalla profondità della conoscenza, poi va avanti da solo, senza pensiero, esiste da solo malgrado le sue frequenti affermazioni di ponderatezza. In fondo non ha più bisogno di fare, deve solo agire. Il punto di massima intensità è quando non mi chiedo più che fare della mia vita o della mia morte. Il coraggio, il vecchio rugginoso e borioso coraggio, è dimenticato anche se era costato tanta fatica metterlo in piedi e sbandierarlo sotto gli occhi degli astanti. Il mondo, nel coinvolgimento, è alle mie spalle, l'assenza sotto i miei occhi. E parlarne, come accade in queste povere righe. Per la rammemorazione occorre inventare un linguaggio diverso, metafore meno correnti e analogie meno sclerotizzate, fino a quando non ci riuscirò i miei tentativi gireranno in tondo, incomprensibili. Ciò è più facile fingendo di non parlare ma di restare in silenzio facendo scorrere le immagini nel proprio cervello, ottuse e tarde, in modo da evitare le illusioni sfolgoranti, quelle che fanno credere nel dire definitivo, risolutorio. Giorno per giorno. Occorrerebbe scrivere come un uragano che porta via i dubbi lasciando in balia di sempre nuove certezze,, per scoprire poi che queste non sono che banali tavole di salvataggio. Mettere nella parola il vigore che mai l'ha abitato, la vibrazione che finisce per svuotarla di significato mostrando che alla fine è solo il silenzio che trionfa. Mi occorrerebbe una frusta e sostituirla alle chiacchiere e con questa scuotere dall'apatia se riuscissi con ciò a frenare il disgusto. Invece spesso mi bilancio tra il fervore e il rimpianto, tra l'eccesso e l'acredine micragnosa che ricorda quello che ha perduto. A volte prendo di mira un punto debole dell'immaginario di cui si contende e lo centro come un libellista o come uno spazzino. Andare via dalla scialba banalità, migrare altrove, magari mettersi a piangere o farsi venire una gastrite che non ho mai avuto. Quasi sempre aspetto la condizione favorevole all'abbandono, anche se tarda a venire, soffocato da un crescere esponenziale di conoscenza fattiva, asfissiante, e non vado in bestia, sono padrone di una nuova pazienza, di un'attenzione che non mi lascia per strada, e così mi concentro e mi applico su un argomento che via via si affievolisce in mille sfumature che non mi interessano ma che non abbandono mai a loro stesse. Lascio che l'attenzione si allontani da sola dall'essenziale nella pura digressione, mi lascio andare nell'abbandono.

La qualità non giace mai davanti a me come il corpo di Ettore, conquistato e distrutto, oggetto da utilizzare, vittoria da sommare ad altre vittorie. Non è nemmeno il risultato di una conquista in prospettiva della perdita, il modulo conosciuto nel fare perde di senso proprio a partire dalla fase interpretativa. Io cerco e trovo la qualità in se stessa e per se stessa, non per quello che ne ricaverò come beneficio pratico nella futura rammemorazione. Al punto in cui sono non posso nemmeno immaginare che sia la rammemorazione, e il fatto che il processo della vita è continuo non mi insegna nulla in merito, ogni volta nasco nudo di fronte a questo meraviglioso sbocciare. La condizione critica negativa non mi mostra la qualità, mi pone in una condizione di rottura con il mondo della produzione controllata dalla verità. Ma non perdo del tutto il senso del mio essere quel mondo che ho abbandonato, il congedo della volontà è continuamente sottoposto a revisione critica, è questa la vera e propria disputa con me stesso, sono io che lotto con me e non contro il mondo. Certo, un allontanamento è anche lotta e una lotta con me stesso è allontanamento da ciò che ho creato e quindi da me stesso. Il mondo profondo in cui la qualità e la mia intuizione di essa sono legati alla critica negativa è una continua scoperta. Non potrei avvicinarmi alla desolazione della cosa se non avessi detto addio alle convenzioni del mondo. Non è vero allora che la qualità sta fissa nell'empireo platonico, essa è la mia qualità ma in una concezione di appartenenza che rifiuta ogni concetto di possesso. Nella cosa desolatamente sento la voce dell'uno e in questo ridondante suono c'è la chiave per capire a fondo la critica negativa da tempo intrapresa. La capacità di cogliere la qualità non mi rende certo di poterla conoscere secondo le regole che fissano la conoscenza nel campo. È proprio qui che ciò che viene spacciato come qualità, cioè un semplice residuo, è considerato certo nella comprensione che ricavo dall'analisi e dalle specificazioni logiche. Ma questo sarebbe un cattivo uso soggettivo perfino del residuo o di ciò

che la rammemorazione riesce a portare indietro. La mia presenza attraverso il coinvolgimento costruisce al contrario un altro tipo di comprensione che è quella qui definita intuitiva. Ciò senza farsi illusioni riguardo la mia capacità effettiva di cogliere la voce remota dell'uno o la vasta e in attingibile estensione della cosa nella sua desolazione. La voce antica risplende da sola, non posso godere della sua compagnia. Mi avvio verso la diversità, verso l'esperienza oggettiva, eppure non sono io stesso la qualità, il mio coinvolgimento rende possibile l'azione ma non è l'azione stessa. La qualità si mostra con il mio impegno totale ma le due forze in movimento non si identificano mai, io resto sempre un ospite nella cosa, e la desolazione non si popola di oggetti a me noi solo a causa della mia presenza. L'apparenza del fare è tutt'altro che irreale, è la realtà del mondo in cui vivo, che ho creato per me e che ha senso anche per gli altri. Definendola apparenza la respingo ai confini della credibilità perché parziale, costituita solo di quantità, dico cioè che è parziale. Ma la parzialità non è ingannevole di per sé, se non affermasse la propria completezza impossibile dicendola possibile. Il suo procedere modificativo assume quindi l'apparenza del muovere verso la completezza ma in sostanza non lo fa, cioè si muove in modo fuorviante. Ma non c'è nessuna asserzione esplicita di completezza nel fare, se non molte ideologie storiciste, nell'anarchia che sarà e in altre stupidaggini del genere. L'inganno è proprio dell'andare avanti come se fosse possibile la completezza e affermando, nelle tesi più avanzate ma altrettanto funzionali all'inganno, di essere indeterminato come processo e come conclusione. Atteggiamenti che realizzano un'apparenza ingannevole senza volerlo e senza saperlo. Solo in certi momenti mi rendo conto di questa condanna alla mancanza di realtà, ed è allora inquietudine e stridore di denti.

Andare avanti non è soltanto un po' morire, ma anche vivere. Il coltello tra i denti, prima di tutto.

Introduzione a “ Oltrepassamento e superamento”

Il problema della qualità non è una questione filosofica, appartiene alla vita e da questa, e dalla ridda selvaggia di urticanti ambasce che ne vengono fuori, trova poi sistemazione e acquietamento nella riflessione. Vivere è quindi un problema qualitativo. Se non lo si vede in questa prospettiva, che senso ha la vita? Sarebbe una morte pagata a rate, un avvicinamento a qualcosa considerata futura che invece è di già accaduta, quasi senza destre sensazione alcuna. Chi resta immerso nella quotidianità del quantitativo, superando, di volta in volta, i vari problemi che lo fanno sembrare vivo, è un fantasma senza saperlo. Ogni muro è protezione e ogni protezione è un annuncio di morte. La paura di morire spinge a costruire muri e certezze fantastiche, basta pensare alla religione, e cerca di vincere la progressione acquisitiva, il possesso, che se da un lato mi dà conforto contro la morte, dall'altro mi avvicina sempre più proprio alla morte. Il

risultato è un'accettazione della conquista come male minore e della perdita come male maggiore. Rovesciare questa scala di considerazioni non è possibile se non azzerando il mondo. Ho in sospetto il determinato e il definitivo, coloro che si trincerano dietro la norma sono provvisti di toga e ritengono le proprie esperienze personali assolute. La vita stessa è imperfetta e la quantità, pure presentandosi come specificazione resta se non imperfetta, che poi è lo stesso, almeno incompiuta. Chi crede nell'esattezza è un dittatore in potenza, e spesso anche in atto. La



matematica, di cui a torto ci si fa pregio di determinatezza, quando non è tautologia semplificativa è approssimazione e tendenza. Mi avvio verso livelli sempre più intensi di questo convincimento e mi traduco io stesso nell'improbabilità qualitativa, ciò mi avvicina alla vita come alla morte. È il gioco della diversità. Insufficiente a diventare me stesso, ecco la sentenza di morte che a volte mi prende alla gola e mi soffoca con la sua antica evidenza. I tentativi critici sono una boccata d'aria ma devono riuscire a vincere lo scoramento e questo non può essere compito loro, non possono negare la morte, e la mia vita non può essere accettata come un banale processo fattivo verso la morte, non sarebbe degna di essere vissuta. Al di là, lo scoglio dell'oltrepassamento che chiede la mia totale presenza, il delirio che non ha remore, che non tiene conto della tristezza del cadavere, ma che punta avanti verso la trasformazione attiva, prima di tutto di me stesso. È difficile immaginare l'intensità di una lotta con se stessi avente come scopo l'abbandono, la circumnavigazione della volontà. Intrapresa demente che mi fa restare sbigottito prima dell'azione, ma che nell'agire non è altro che la diversità operante, la distruzione reale del mondo dell'apparenza. Non posso accettare compromessi e nemmeno le interpretazioni negative, queste ultime mi hanno aiutato a mettere a nudo la duplice faccia del fare, ma ora sono solo, o diventare me stesso, o tornare in ceppi, sconfitta che deve essere una conquista per diventare quello che sono, non una rinuncia per paura. Di fronte alla specificazione mi sento catturato e portato come schiavo al cospetto dell'evidenza. Ma riuscirò a indicare con la medesima logica le cose che pure sarei in grado di individuare nell'intera costruzione. Così mi accodo anch'io al coro saggio e moderato che produce imprecisione spacciandola per completezza. Accetto il dominio di chi fissa le regole più assurde fondandole sulla logica di cui conosco i trucchi e le mascherature. Rompere significa affrontare il rischio di piombare nel caos e di avere subito desiderio di ricorrere a un riordino immediato ancora più feroce. Con questa rottura apprendo però che la morte non è un accadimento del mondo, programmato con gli stessi metodi del produrre, ma è un cenno del destino che può essere trasformato dalla mia azione qualitativa. Questo indizio mi sconvolge la vita. Messo di fronte alla desolazione faccio appello a forze che non pensavo di possedere. Mi dilato, il mio corpo reagisce positivamente, le condizioni avverse mi fortificano e mi essenzializzano, il disgusto per le apparenze scompare e al suo posto dilaga il desiderio eccessivo. Il deserto è un gioire che preannuncia la presenza dell'assenza, ma è un rischio. Guai a chi alberga deserti pensando di portare i propri bagagli con sé, specialmente quelli di Dio trafugati dal cielo in terra. L'azione ci stacca dalla vita e anche dalla morte, tutti i conteggi, se dovessero avvenire, sarebbero semplice rammemorazione. Secoli e millenni si riassumono in un attimo, progetti e sogni non si realizzano, si bruciano sulla punta di uno spillo. La qualità partecipa di una onniscienza ingenua che mi affascina proprio perché non spiega e non vuole che io capisca. Mi afferra per i capelli, non mi offre madeleine profumate. C'è in lei tutto l'orrido possibile della verità, quello che l'uomo è quando dal suo ventre squarciato escono le putride viscere a dire buona giornata a un mondo che non è il loro. E il mondo non vuole vederle e le nasconde sotto l'apparenza di una pelle a volte splendida e simmetrica, a volte rinsecchita e gonfia, contenitore del cadavere che giace bene occultato. Ma la verità comincia da quella delirante massa informe che rifiuto di accettare come parte della vita e della morte. La qualità la colgo in maniera irragionevole, non posso sottoporla a un ragionamento che la identifichi. Chi si accinge a questo chiede la luce, chiede quei lumi che uccidono la qualità e la separano ancora una volta dalla quantità. Nel cogliere la qualità ho l'impressione di dissolverla, di farla mia ma di perdere la distanza necessaria a capirla, la colgo facendomi cogliere, consentendo una intimità che non tollera barriere. Mi abbandono a questa intuizione che mi coglie e quindi avverto una sensazione irrealistica che mi attraversa tutte le vene, un palpitare del cuore che non posso né voglio regolare. Nella qualità parla la voce dell'uno, ma non dice parola, mi indica l'universale, non specifica il particolare, allarga così una indefinitezza che di già mi sta penetrando fino dal momento in cui mi sono coinvolto, tutte le concordanze e i parametri, tutti i miei riferimenti sono sfumati nel nulla, mentre sono proprio io, la mia assoluta individualità, che diventa centro e riferimento di questa incredibile intensificazione. La qualità è tutto, quindi non ammette specificazioni, anche il mio nuovo balbettio cerca di farsi strada e di cogliere diversamente le

intensità che via via mi si propongono. Ma anche i minimi accenni di intensità comprendono l'intensità massima dell'uno, non ne sono il simbolo ma la possibilità di pieno sviluppo. L'essenza della totalità dell'uno che è mi dice questa partecipazione, anche se per me questo dire è un semplice brivido nella schiena, un parossismo eccessivo che non ammette riferimenti stabili. L'eccesso di questa intensificazione è l'intensificazione stessa, non un momento che succede a un altro. Volere bloccare tutto questo per amore della specificazione è un uccidere il parossismo eccessivo che lo anima, la bizzarria della diversità che dilaga in bagliori inaccessibili, in reflussi preziosi ma inservibili, non racchiudibile in una concezione oclusiva dell'uno. Questo rapporto con la qualità è vissuto da me totalmente, non è un moto dell'animo, ma fantastica spiritualizzazione. Il mio corpo lo vive e lo assorbe, non ne rimane indenne, la qualità si intensifica nella mia carne, non in un fantasma creato apposta per sostituire il mondo. L'eccesso fa fremere il mio corpo, non una parte di esso, mi fa fremere tutto, non uno spicchio dell'animo soltanto, e divento fecondo della totalità proprio perché inglobo nel mio essere colto, la quantità alla quale tornerò, ancora una volta, a rammemorare tutto questo. L'eccesso è un viaggio all'indietro, agli albori del mondo, quando tutto era possibile, e nell'eccesso tutto è possibile, assolutamente tutto. Vive in esso l'oltrepassamento continuo e va avanti verso lidi per me inaccessibili che solo lui conosce, e ancora oltre, zone dove solo il parossismo consente di accedere, dove le tensioni non si possono spezzare perché continuano a tendersi all'infinito senza rispetto alcuno, dove non ci sono parole che aprono nuove vie, perché le vie sono tutte aperte e le parole tutte mute. La suprema agonia del fare è un eccesso troppo piccolo nei confronti di quello a cui sto riferendomi. La gioia è solo una spolveratina di zucchero sulla torta. Il gioco dell'eccesso è impalpabile non avendo proporzioni o misure, quindi è disarmonico come l'ingenuità e la disperazione. Non mi consente di capire il motivo del continuo rilancio, e ciò perché questo motivo manca, e sarebbe assurdo solleccitarlo o imporlo con la forza dell'apparenza, resterebbe il motivo del fare e giustificerebbe quelle piccole pazzie del mondo, quelle stucchevoli manie da collezionista che mi hanno soffocato per troppo tempo. C'è in me una forza non conosciuta che mi spinge verso l'oltrepassamento, un demone che non riesce a parlarmi e di cui sconosco il linguaggio. Mi stacco dalla processione che travolge gli uomini e mi faccio coinvolgere da questo desiderio, mi stacco perché chiamato non da parole ma da solleccitazioni intuitive. Ciò mette in crisi la mia sicurezza, la mia garanzia, mentre accedo alle condizioni terribili dell'azione, che sono vicine alla desolazione dell'uno. L'azione è creatrice perché è assenza che diventa presenza e mette o rimette in gioco il rischio e la perdita, sostituendole alla garanzia di un possesso apparente e incompleto, fantasma e inquietudine spacciata come realtà. La garanzia che poteva riprendere il dominio del mondo, ora è lontana, anche se solo un pensiero di dubbio potrebbe ripristinarla in pieno. Meno che mai sono qui pronto a soffermarmi sulla linea di demarcazione. Non so dove si trovi né, in fondo, l'ho mai cercata. Sono un cieco e non ricordo nemmeno di avere mai avuto occhi per vedere. Eppure lo stesso sono andato oltre. Oltre tutto questo, perfino oltre queste stesse righe che mi sto cucendo addosso come un sudario.



Per farla finita con il Prigioniero Politico

Da qualche anno in qua, vediamo riapparire il termine «prigioniero politico». Un termine che credevamo scomparso da molti decenni, almeno all'interno delle sfere antiautoritarie.

Un termine diventato tipico di diverse sette marxiste o maoiste, di Amnesty International oppure degli oppositori politici borghesi a regimi autoritari come la Russia, la Birmania o l'Iran; oppure, ancora, nel quadro delle lotte dette di "liberazione" nazionale, dai Paesi Baschi al Kurdistan, passando per la Palestina; ma tipico anche dell'estrema destra. Ecco, in parte, il motivo della nostra inquietudine di fronte al rifiorire di questo termine qua e là per il mondo, in bocca a compagni. E se desideriamo farla finita, oggi e per sempre, con questo termine, non è soltanto perché si oppone a tutte le nostre prospettive antipolitiche, contro tutti coloro che ci vogliono gestire, rappresentare e dominare attraverso l'arma della politica. È anche perché, assieme a questa risurrezione vi è, conscia od inconscia, la conseguenza malsana di creare distinzioni fra i prigionieri basandosi soltanto sui "crimini" di cui vengono accusati dallo Stato, attraverso la lente del Codice penale. Ciò crea una gerarchia sociale, in base alla presunta virtù degli atti incriminati, fra chi merita più di altri di essere liberato o sostenuto. Azzerando tutte le secolari critiche anticarcerarie degli anarchici e degli antiautoritari. Si tratterebbe perciò di esprimere la propria solidarietà soltanto nei confronti di prigionieri detenuti a causa delle loro idee, a scapito del resto della popolazione carceraria, completamente dimenticata o utilizzata giusto per avvalorare sulla sua pelle un qualche discorso.

Ma cos'è un prigioniero politico, esattamente? Vediamo dalla parte del dominio: per il Consiglio d'Europa, per esempio, un detenuto deve essere considerato come prigioniero politico se la sua detenzione è stata imposta in violazione di una delle garanzie fondamentali enunciate nella *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*, in particolare «la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, la libertà d'espressione e d'informazione e la libertà di riunione e di associazione». Ma anche se la detenzione è stata imposta per ragioni meramente politiche, senza rapporto con una qualunque infrazione. Ma questo tipo di chiacchiere democratiche riguarda gli anarchici?

Per essere chiari, noi sosteniamo che la maggior parte delle detenzioni, oggi e da sempre, sono dovute più a contesti e a ragioni politiche che a particolari infrazioni. Perché, anche se in un processo le accuse si basano quasi sempre su fatti precisi, sono pur sempre lo Stato ed il suo sistema giudiziario a decidere in quale misura reprimere questo o quell'atto specifico, questa o quella parte della popolazione. Perché la repressione di tutti gli atti detti «illegali» è impossibile tecnicamente, a causa del numero troppo elevato di leggi, del numero degli effettivi della polizia e di altre motivazioni tecniche, o anche politiche, dato che la tolleranza zero provocherebbe maggiori rischi di rivolta. La repressione dell'illegalità (contro cui l'incarcerazione è uno dei mezzi) risponde quindi ad una strategia e ad un'agenda politiche.

Non si sbattono forse le persone in galera allo scopo di fare aumentare o diminuire le cifre utili alle ambizioni elettorali dei politici, per dimostrare un discorso o per gettare un po' di polvere negli occhi? Non si incarcerano principalmente gli indesiderabili che non si vogliono vedere altrove nella società, indesiderabili che molto spesso sono alle prese con le istituzioni repressive a causa della loro povertà e quindi della loro incapacità di difendersi con gli strumenti che la giustizia sostiene di «garantire» loro, come gli avvocati, che lavorano solo se pagati profumatamente, o per chi ha un reddito e una residenza, un lusso per la maggior parte dei detenuti. Tutto viene gestito in modo che le prigioni siano piene di poveri, questo è sicuro.

Allora, se la giustizia non è che una giustizia della borghesia contro i poveri (più o meno) indocili, una giustizia di classe, quale prigioniero non è politico? Se la prigione ha delle autentiche funzioni politiche e sociali, come il mantenimento dell'ordine e la pace sociale, allora quale prigioniero non è politico? Per dirla in maniera più semplice, dato che la prigione è uno strumento politico, allora tutti i prigionieri sono politici. In tal senso, tanto vale buttare il termine nel dimenticatoio della politica, appunto. Perché quest'ultima non è qualcosa che rivendichiamo, ma qualcosa che vogliamo distruggere in ogni sua manifestazione.

Per di più, possiamo anche mettere in dubbio questo termine per quanto riguarda i suoi aspetti «innocentisti». In effetti, viene spesso utilizzato per qualificare il carattere “ingiusto” di una incarcerazione, come spesso avviene con Mumia Abu-Jamal, Georges Ibrahim Abdallah o le Pussy Riot, tanto per utilizzare degli esempi fra i più celebri o mediatizzati attualmente. Sovente, questo si palesa attraverso l’insistenza a voler dimostrare che si è “innocenti”, poiché detenuti unicamente a causa delle proprie idee: esigere uno statuto di prigioniero politico significa esigere la libertà d’espressione (o il suo rispetto, in quei paesi in cui essa è già ufficialmente e teoricamente riconosciuta). Ciò comporta al tempo stesso l’effetto perverso di giustificare una detenzione dovuta a “veri” criminali, che non rientrano nell’ambito della libertà d’espressione. Nel caso in cui i prigionieri abbiano con ogni evidenza commesso atti di cui sono accusati e li riconoscano, definirli «prigionieri politici» significa voler provare che quegli atti non erano che una risposta a leggi “ingiuste” ed “illegittime”, a fronte di certe altre (quelle per cui sono rinchiusi gli altri prigionieri) “giuste” e “legittime”. Alla fine, nei due casi si tratta di affermare la loro innocenza rendendoli non responsabili, in una maniera o in un’altra, oppure cercando di rendere i loro atti legittimi agli occhi del nemico. Un approccio che non converrebbe, per esempio, per dei rapinatori, e che comunque non ha nulla di anticarcerario o di rivoluzionario. Si tratti di esigere la «libertà d’espressione» o di protestare contro l’«ingiustizia» di una legge, entrambe queste manovre non sono che richieste fatte allo Stato in vista di riformarlo, migliorando il suo dominio sulle nostre vite. In quanto anarchici, non intendiamo entrare in un dibattito politico (con o senza potere) per definire cosa sia moralmente giusto e virtuoso e cosa non lo sia. Da profani, lasciamo tutto ciò alla loro giustizia e alle chiese di ogni tipo. La sola cosa che ci interessa, riguardo la prigione, è la sua distruzione totale e definitiva, senza trattative e senza transizione. E sarà soltanto attraverso la lotta e la rivolta, all’interno come all’esterno, che vi arriveremo.

Non stiamo qui affermando che tutti i prigionieri meritino una incondizionata solidarietà. Perché non consideriamo la solidarietà un debito o un dovere, ma un’arma di reciprocità nella guerra contro l’esistente. Ecco perché la

nostra solidarietà va a tutti i prigionieri in rivolta che, senza mediazioni, lottano contro le condizioni a cui sono sottoposti, senza particolari distinzioni.

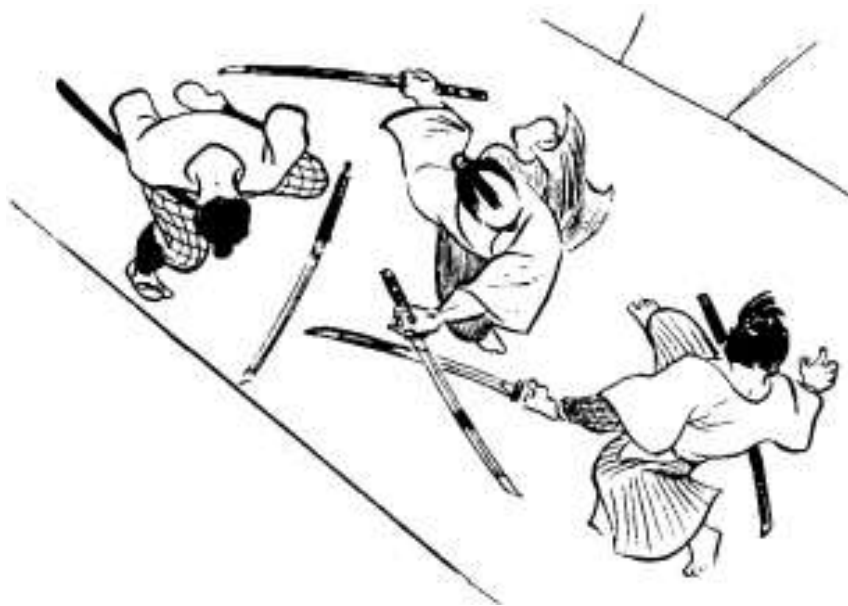
Perché, anche se non condividiamo il pensiero o gli atti di tutti i prigionieri e a volte possiamo anche disprezzarli, dobbiamo essere chiari su un punto: ci opponiamo alla detenzione in tutte le sue forme e non la auguriamo nemmeno ai nostri peggiori nemici.

La relazione che intratteniamo con i prigionieri in rivolta è, quindi, una

relazione interessata, perché si tratta dell’incontro fra interessi che convergono, quelli della rivolta e dell’insurrezione. Non è questione di martiri o di grandi abnegazioni... Non si tratta di altruismo, si tratta soltanto di compagni, quindi di complicità, che non dev’essere confusa con la carità.

Certo, è più facile per noi dare la nostra solidarietà a compagni piuttosto che a sconosciuti con cui non abbiamo una storia comune, perché il come e il quando ci sono più facilmente e rapidamente accessibili ed identificabili, ma la solidarietà deve oltrepassare le frontiere identitarie dei piccoli gruppi, per allargarsi a tutti i prigionieri della guerra sociale e tendere alla libertà di tutti, altrimenti non avrebbe nulla di rivoluzionario, sarebbe soltanto un vuoto segno di riconoscimento fra persone avvedute, senza altro valore di una qualsivoglia forma di solidarietà comunitaria e identitaria.

A partire da ciò, quando sentiamo dei rivoluzionari antiautoritari dichiararsi «prigionieri politici», o peggio ancora esigere tale statuto dal nemico, deploriamo un simile modo di distinguersi dagli altri



prigionieri. Qual è la volontà che ci sta dietro, se non quella di far valere l'«illegittimità» della propria detenzione o di chiedere al nemico un trattamento differenziato, dei privilegi o un'amnistia? Comprendiamo l'interesse di essere raggruppati fra rivoluzionari, in prigione; la vita quotidiana è più fluida e i prigionieri possono forse capirsi meglio (ma a che pro, esattamente?). Ma, d'altro canto, separarsi dagli altri detenuti è davvero una buona idea per un agitatore rivoluzionario, qualcosa che molti fanno già fuori rinchiudendosi in modi di vita comunitari, all'interno di centri sociali e contro-culturali in ambienti sclerotizzati di consanguineità?

D'altra parte non è un caso se, come in Grecia o in Italia, lo Stato ha piuttosto la tendenza a raggruppare i prigionieri anarchici fra di loro, separati dagli altri detenuti. Si tratta proprio di evitare che le loro idee e le loro pratiche di rivolta e di lotta si diffondano fra il resto della popolazione, di evitare l'infezione. Si tratta di assicurare la pace e l'ordine separando quelli che, riuniti, potrebbero far sudare ancor di più le amministrazioni penitenziarie.

Noi rifiutiamo, quindi, la distinzione fra «prigionieri politici» e «prigionieri comuni», poiché questa diventa inevitabilmente una giustificazione del sistema carcerario. Perché non ci sono prigionieri politici, oppure tutti i prigionieri sono politici, quindi nessuno lo è.

Solidarietà con i prigionieri e le prigioniere della guerra sociale, libertà per tutti e tutte.

Alcuni anarchici antipolitici ed antisociali per l'infezione

[Des Ruines, n. 1, gennaio 2015]

“Zagovor Na Ednakvite”: [MACEDONIA]: Sull'inaccettabile silenzio e sulla paura della critica...

Nei mesi scorsi abbiamo assistito ad una lotta molto intensa in Grecia, ma le numerose agitazioni hanno sollevato anche molte questioni. Purtroppo ben poca discussione è apparsa negli spazi di controinformazione, e sembrava come se ogni approccio agli eventi accaduti in Grecia fosse “proibito” e ignorato, sia dalla maggior parte dei siti di controinformazione che dai compagni che hanno preso parte agli eventi. Un atteggiamento alquanto inaspettato all'interno delle tensioni anarchiche, e che di per sé dovrebbe essere oggetto di una critica a parte.

Naturalmente, il sostegno e la solidarietà con qualsiasi lotta che i nostri compagni hanno intrapreso devono essere presenti. (Si noti che abbiamo usato il termine “compagni”, perché non intendiamo sostenere “ogni individuo o gruppo che si dichiara anarchico”, e ancora di meno comunista o altre stronzate di Sinistra. Noi condividiamo la nostra affinità con la tensione anarchica individualista e nichilista, e dato che gli anarchici d'azione appartengono a questa tensione esprimiamo la nostra solidarietà a loro. Molti siti di controinformazione scelgono di pubblicare le azioni e le dichiarazioni di gruppi molto differenti tra di loro, dai combattenti per l'autonomia del popolo kurdo, dei gruppi comunisti, della guerriglia urbana marxista, fino ai gruppi nichilisti e alle cellule della FAI/FRI. Non riusciamo a capire come tutte queste tensioni separate, di cui maggior parte “ostili” l'una all'altra, possono trovare spazio comune sullo stesso sito di controinformazione “anarchica”. Ovvio, anche questo è una questione che dovrebbe essere discussa). Possiamo anche essere d'accordo con l'idea di alcuni compagni che in certi momenti sensibili, come durante un lungo e rischioso sciopero della fame, dovremmo essere più prudenti nei nostri discorsi e tenere a mente la fragile posizione dei compagni in sciopero della fame, ma questo non significa che dobbiamo rimanere in silenzio quando assistiamo all'abbandono dei concetti basilari dell'anarchia. Non siamo d'accordo con questi stessi compagni quando dicono che si deve tenere conto del tempismo e che ogni discussione deve svolgersi solo alla fine dello sciopero della fame. Chi può decidere quando è il momento giusto per una discussione critica,

soprattutto quando alcuni di noi definitivamente sentono che dovrebbe essere discusso qui ed ora? La solidarietà e il sostegno alla lotta devono essere accompagnate da un approccio critico, perché questi sono degli aspetti inseparabili della lotta anarchica. Combattiamo contro il conformismo del pensiero – non possiamo permettere che si riproduca all'interno dei nostri stessi ambienti.

“Per noi il sentimento dell'affinità è fondamentale nelle nostre lotte. Non ci consideriamo delle “prigioniere politiche” e non attacchiamo le istituzioni di Potere per migliorare la società.”

- Amélie Pelletier e Fallon Poisson

Avevamo già pubblicato un breve commento ([Commento del sito di controinformazione macedone “Zagovor na ednakvite” sullo sciopero della fame in Grecia.](#)) sulle contraddizioni che vediamo nel sostegno dei guerriglieri urbani nichilisti ad una lotta per l'abolizione di leggi specifiche. Vorremo qua approfondire queste riflessioni, dato che alcuni di questi anarchici sono dei nostri compagni, con i quali condividiamo sia l'amicizia che l'affinità, e per questo ci sentiamo in obbligo di porre queste domande inevitabili, come anche ci aspettiamo da loro di degnarci con le loro stesse riflessioni.

Non ci permettiamo di giudicare dalle nostre posizioni avvantaggiate le scelte che un detenuto deve fare per sopravvivere all'inferno della reclusione. Ci rendiamo conto che certe leggi specifiche rendono la vita del detenuto ancora più insopportabile, e che spesso il detenuto si sentirà forzato di fare delle scelte che non farebbe fuori dal carcere, per non cedere la propria vita nelle mani di coloro che detengono il Potere e attendere la loro pietà e il riconoscimento. Ogni voce di rabbia e ribellione del detenuto deve essere rispettata, perché ogni piccola battaglia vinta allenta la catena al suo collo, e si aggiunge alla dignità che il Potere ha cercato di sottrargli.

Ma noi qua non parliamo delle scelte dei detenuti. Noi parliamo delle scelte dei detenuti combattenti di guerriglia urbana nichilista, le cui azioni e parole hanno ispirato numerosi attacchi al Potere in tutto il mondo, che non scendevano a patti con nessuno e non accettavano la pietà di nessuno, che rimanevano indomiti anche sotto la frusta dei loro carcerieri, e che ispirano moli compagni anche oggi. Noi non parliamo della loro posizione verso lo sciopero della fame dei detenuti in generale, ma verso uno sciopero della fame organizzato da un corpo politico su iniziativa di organizzazioni comuniste e anarchiche con chiari motivi politici (riflessi anche nella stessa scelta di iniziare lo sciopero proprio dopo l'elezione di un governo di sinistra).

Comprendiamo perfettamente le lotte personali del detenuti, come lo sciopero della fame delle CCF per il rilascio dei loro famigliari o lo sciopero della fame di Mandylas per la sua scarcerazione, che abbiamo entrambe sostenuto. Queste lotte sono chiaramente di natura personale e sotto nessun aspetto si presentano come delle lotte anarchiche. Il problema che noi vediamo nei compagni che sostengono lo sciopero della fame per l'abolizione delle leggi, è che questa lotta è stata presentata come una lotta anarchica, come una lotta che apre la strada verso una società liberata, come un mezzo di lotta per la libertà. Non c'è bisogno di spiegare – o almeno speriamo – dove sta la contraddizione quando gli anarchici, in lotta per la distruzione totale dell'esistente, utilizzano l'unica arma che gli è rimasta quando sono stati presi in ostaggio dallo Stato – i loro corpi e le loro vite per una causa politica riformista, forse lasciandosi trascinare in un gioco politico ideato da gruppi e individui di sinistra. Vediamo la contraddizione in quei rivoluzionari che adottano – coscienti o meno – una retorica marxista, e che chiamano “compagni” dei guerriglieri comunisti, come nelle dichiarazioni firmate dalle CCF e da cellule FAI. Noi vediamo le contraddizioni quando le richieste poste da questi stessi “compagni” vengono collocate in un contesto anarchico, senza un approccio critico. Noi vediamo la contraddizione quando i guerriglieri urbani anarchici combattono fianco a fianco con i marxisti e altri nemici dell'anarchia e della libertà individuale, con lo scopo di “chiedere allo Stato” l'abolizione delle “leggi repressive” (come se fossero mai esistiti altri tipi di leggi). Sostenendo il tentativo di introdurre dei “cambiamenti istituzionali”. Ci si aspetta che i rivoluzionari di sinistra utilizzano tali mezzi nelle loro lotte. Ma

come può un anarchico che ha rinunciato allo Stato e al suo apparato, e vive per vederli distrutti, ritrovarsi a sostenere una causa simile? E a quale scopo?

Non siamo del tutto riusciti a capire le motivazioni che hanno spinto i nostri compagni a sostenere lo sciopero della fame per l'abolizione delle leggi. Ci piacerebbe sentire le loro ragioni. Tuttavia, quali che siano le motivazioni, una cosa rimane chiara, almeno per noi: l'intero contesto dello sciopero di fame per l'abolizione delle leggi contiene troppa politica, e non c'è spazio per nichilisti/anarchici nella politica, e non c'è spazio per le alleanze tra nichilisti e politici nell'anarchia. E se questo era veramente un gioco politico, che ognuno che ha preso parte in esso prenda le proprie responsabilità. Come i compagni delle CCF avevano scritto nel passato: "Amare la responsabilità significa non aver paura di esporsi, di non venderci per la salvezza di una pulita "buona" immagine pubblica. Quindi, rovesciamo tutti gli idoli, iniziando dai nostri."



E già che siamo in tema dello sciopero della fame del DAK, vogliamo unirvi alla critica di "Des Ruines" ("Per farla finita con il Prigioniero Politico") – da tempo necessaria – del termine "prigioniero politico", spesso letta nelle parole dei partecipanti allo sciopero. Le parole hanno un significato. Le parole ci possono liberare e incatenare, e per questo dobbiamo sceglierle con saggezza. "Prigioniero politico" è un termine sostenuto dallo Stato e dall'ideologia del dominio, perché il suo utilizzo divide i detenuti in base alla natura dei loro "crimini", che implica una distinzione morale tra i reati "politici" e reati che sono "veramente illeciti". Intenzionalmente o meno, questa distinzione può portare solamente al riconoscimento del sistema giudiziario e alla legittimazione del carcere come strumento di repressione, e perciò questo termine deve scomparire dalle bocche degli anarchici.

Un'altra cosa che ci lascia perplessi è perché lo sciopero della fame di Spyros Mandylas è stato marginalizzato? Perché il suo sciopero della fame non meritava la stessa solidarietà come la lotta del DAK? Ci rendiamo conto che il caso degli anarchici di Salonico deve avere un contesto più profondo di quello che possiamo vedere da qua, ma in ogni caso certe cose dovrebbero essere esposte. Il compagno dichiara che 39 anarchici sono colpevoli per la sua detenzione in carcere. Questo è chiaramente una questione molto sensibile, possiamo capire. Ma è anche un'accusa molto seria, quindi come mai nessuno ha detto una sola parola per gettare un po' di luce su questa situazione, senza prendere parte? E anche se tralasciamo i suoi motivi, il compagno è stato in sciopero della fame, chiedendo il proprio rilascio, per ben 54 giorni (!). Perché coloro che lo chiamano compagno sono rimasti in silenzio?

Queste sono alcune delle domande e argomenti che secondo noi dovrebbero essere affrontati e che esigono delle risposte, anche se questo non è la prima volta che sono state sollevate. Ma per un motivo o un altro sembra che la maggior parte dei siti di controinformazione e alcuni compagni evitano di rispondere alle domande "problematiche". Non vediamo alcun motivo per cui certe cose importanti che riguardano tutti noi dovrebbero essere avvolte nel buio. Siamo dei compagni in affinità e ci aspettiamo una sincera verità, e non un silenzio diplomatico. Speriamo che le domande che abbiamo posto, a prescindere dalla loro natura sensibile, incontrino finalmente qualche reazione.

Lasciamo che la nostra autocritica, il flusso dei pensieri sia una delle nostre armi nello scontro con il tutto esistente. Esprimere la verità, affrontare le proprie azioni e assumersi le responsabilità, tutto questo sono mezzi per sfidare le matrici dominanti del pensiero in un mondo di false immagini. Demoliamo le falsità e affrontiamo le nostre scelte senza inquietudini. Accettiamo il dibattito allo scopo di rafforzare sia le nostre posizioni che i legami con i compagni in affinità.

PER UN MONDO DI CONTINUO ATTACCO CONTRO L'ESISTENTE : *Zagovor na ednakvite*, maggio 2015.

Parigi [Francia]: Senza chiedere scusa

i seguito un testo che viene indicato da un compagno, e che dovrebbe dare da pensare a molti:

Tolosa, 21 febbraio 2015. Una manifestazione contro la diga di Sivens e (per qualcuno) le nocività di questo mondo si accende, come molti prevedevano, e finisce in scontri con gli sbirri e danni a negozi, auto ed arredamento urbano. Come spesso accade, purtroppo, ci sono degli arresti fra i manifestanti. Fra di loro c'è François. Secondo le merde dei giornali sarebbe stato arrestato mentre sfondava a colpi di mazza le vetrine di un'agenzia immobiliare e di un negozio di arredamento.

François rifiuta il processo per direttissima e passa quindi davanti al giudice il 25 marzo, dopo un mese di preventiva. Ecco alcuni estratti della sua dichiarazione :
“Mi sono lasciato tirare. [...] Da una parte i poliziotti, dall'altra noi. Ho fatto l'errore di considerare i poliziotti come dei nemici, gli altri come miei amici. [...] Mi è stata data una mazza. Me ne sono servito. Sono desolato”.

La giudice, che è una boia, ma non è scema, gli chiede cosa ci faceva a Tolosa, visto che abita all'altro capo della Francia, a Rennes, e per di più con una maschera antigas sul volto. François se la gioca da ex studente pacato e gentile, si dice “toccato dall'ecologia”. La giudice, da buona boia nient'affatto scema, fa il suo lavoro e lo rimanda al fresco per altri cinque mesi, più 6 di condizionale e l'obbligo di pagare i danni.



Milano, 1 maggio 2015. Una manifestazione contro Expo e (per qualcuno) questo mondo nocivo si accende, come previsto anche dalle pietre, e finisce in duri scontri con gli sbirri ed ingenti danni a negozi, auto ed arredamento urbano. Come spesso accade, purtroppo, sbirri e magistrati si vendicano a freddo. Il 19 maggio Marco viene arrestato a casa sua. Seconda l'accusa avrebbe preso parte al pestaggio di uno sbirro. Accusa secondo loro provata da alcune foto scattate da giornalisti e circolate sui media, che lo ritrarrebbero a viso parzialmente scoperto.

Durante l'interrogatorio di garanzia, Marco dichiara : “Ho visto che gli agenti portavano via una ragazza in modo violento ho preso un bastone che si trovava per terra e ho colpito un poliziotto. Poi sono andato via. [...] Ho agito in modo impulsivo, sono rammaricato e chiedo scusa al poliziotto”. Non sappiamo se il fatto di mettersi a strisciare gli servirà per ridurre il conto in tribunale.

Ma perché chiedere scusa? Perché annullare con un gesto di vile accomodamento degli atti di sincero coraggio e, cosa ancora più importante, le ragioni per le quali lo si è fatto? Possiamo comprendere il fatto di non voler peggiorare la propria situazione. Ma nessuno pretende che si sputi in faccia al giudice (c'è chi lo fa e tanto meglio, ma è una sua scelta individuale). Basta stare zitti.

Perché abbassarsi a quel punto? Per paura? Per opportunismo (che poi spesso non funziona)? La paura è un sentimento umano e comprensibile, ma non giustifica il tradimento, né di altri né delle proprie idee. L'opportunismo... Cambiare atteggiamento, cambiare discorso secondo l'opportunità, secondo la direzione del vento. Ma oltre a chi sceglie di rinnegare per beccarsi meno galera, c'è anche chi non può oppure, per dignità a coerenza, non vuole farlo. E quando qualcuno si presenta in tribunale come un bravo ragazzo, implicitamente sta già facendo una distinzione fra sé stesso ed i cattivi.

Ma allora perché andare a sfondare vetrine, perché randellare uno sbirro? Se pesto uno sbirro lo faccio perché quel servo in divisa mi fa schifo, perché finché esisterà uno sbirro, la libertà sarà

lontana. Oppure lo faccio per gregarismo, perché lo stanno facendo altri? Se vado ad una manifestazione che si preannuncia calda e non voglio problemi, non sfondo vetrine (ci si potrebbe anche chiedere perché andare ad una manifestazione se non si vogliono problemi, e a cosa serve una manifestazione senza problemi, ma lasciamo stare...). Se davvero voglio qualche brivido, resto a guardare, come fanno già in troppi. Come i troppi che fanno foto, una pessima abitudine che ormai è di moda tollerare. Tra l'altro in quanti si paga la leggerezza di non voler allontanare (con le buone o con le cattive, meglio con le cattive) giornalisti professionali o "alternativi", che vanno alle manifestazioni non per manifestare, ma per fabbricare prove che spesso sono molto utili per polizia e magistratura? Qualche macchina fotografica, telecamera o smartphone spaccato in più, vorrebbe dire dei compagni in meno in galera, quando ce accorgeremo?

Ma torniamo al fatto di pentirsi dei propri cattivi impulsi, quando va male. Qualche anno fa la chiamavano dissociazione.

Non c'è nessun obbligo di fare alcunché, ognuno fa solo quello che si sente, ma deve esserci la responsabilità delle proprie scelte. Ognuno deve assumerle fino in fondo.

E se credo davvero in quello che ho fatto, perché negarne le ragioni quando va male? Nessuno vuole martiri. Ma come dice il proverbio, un bel tacere non fu mai scritto. Certi gesti parlano da soli. Chiederne scusa significa che non erano fondati su ideali di liberazione, tanto vale, allora, andare a picchiarsi con gli sbirri allo stadio.

Cosa significa assumere il proprio ideale rivoluzionario, con tutte le conseguenze pratiche che ne derivano? Che, appena va male, le idee non sono altro che belle parole da accantonare? Perché questo tentativo di sfangarla a tutti i costi, anche a costo della dignità? Se questa attitudine viene accettata (per esempio perché "non si critica qualcuno che sta in galera"), allora in cosa gli anarchici e i rivoluzionari sarebbero diversi dalla

sinistra? In cosa saremmo eticamente diversi dalla sinistra, in cosa saremmo rivoluzionari? Per le vetrine spaccate, quando va bene e non ci si fa beccare?

Non è abbastanza. I metodi non bastano, un mezzo è un mezzo e nient'altro e può essere usato da tutti.

Anche un nazista può spaccare una vetrina o pestare uno sbirro. La mafia fa più vittime fra sbirri e magistrati di tutti i rivoluzionari d'Europa messi insieme. Non spargo una lacrima per loro, ma nemmeno plaudo alla mafia. Perché quello che importa sono le idee, un ideale di libertà individuale, ed il modo in cui applico queste idee concretamente, nella mia vita, con tutte le difficoltà e i compromessi che non posso evitare. Quello che importa è la coerenza fra le mie idee e pratiche, ciò che significa tra l'altro un comportamento degno anche nelle avversità, il rifiuto di rinnegare le proprie idee. Questo tentativo di coerenza è una tensione sempre

insoddisfatta, ma essa dà senso a quello che faccio e quello che dico. Altrimenti l'anarchismo si ridurrebbe a una sfilza di belle frasi, la rivoluzione a una chiacchiera come tante altre.

La rivoluzione... e anche i piccoli tentativi conflittuali che facciamo nel frattempo, sempre tenendo d'occhio quell'obiettivo forse lontano, ma forse dietro l'angolo.

Chiederemo forse permesso? E se poi andasse male? Basterebbe chiedere scusa?



Meglio maleducati che venduti.

Brescia : Proposta di un nuovo carcere privato

La ristrutturazione del circuito penitenziario statale continua, nonostante il congelamento del “ piano carceri” avvenuto negli ultimi mesi ufficialmente per “ assenza di fondi”. Lo stato continua nelle linee- guida della differenziazione e della messa a lavoro della popolazione reclusa, e, in prospettiva, nella sempre maggiore presenza di ditte e padroni anche nella gestione futura delle carceri, a scopo di trarre profitto dalla detenzione di ogni persona, sia con la reclusione stessa dietro alle sbarre, sia con la messa a lavoro massiccia della manodopera schiavizzata a prezzo quasi nullo. Dopo l’avvio dell’iter per la costruzione del primo carcere privato d’Italia (Bolzano), ecco arrivare la proposta della costruzione della seconda struttura detentiva privata in Italia, e cioè quello di Brescia ; proposta che, molto probabilmente, prenderà forma dal 2016.

“Programma sociale del futuro per i poveri di Brescia” elaborato dai padroni locali, chiaramente in quota PD bresciano, verrà costruito con il famigerato strumento finanziario della “ finanza di progetto”, già utilizzato per finanziare nocività come il TAV o, in pratica, tutte le grandi opere del “ bel paese”. Questa operazione finanziaria funziona unendo banche, padronato, e cassa depositi e prestiti spa (le poste, per intendersi, cioè l’ultimo serbatoio di liquidità in Italia).

I padroni locali costruirebbero la nuova casa circondariale , e l’avrebbero in gestione per 20 anni con i principali servizi (mensa, lavanderia, pulizie). Lo stato pagherà alle ditte da 40 a 80 euro al giorno per detenuto. In un contesto sociale come quello bresciano degli ultimi anni, caratterizzato da una forte polarizzazione di classe fra ricchi e poveri e da sempre nuove povertà, con un aumento delle tensioni sociali, ecco spuntare il nuovo programma sociale elaborato dai padroni locali e dal PD per i poveri attuali e del futuro : nuovi posti detentivi per i poveri, sfruttamento schiavistico di questi, e arricchimenti facili e ulteriori per la borghesia bresciana con un aumento della pacificazione sociale. Il progetto, che ha come uno dei primi promotori l’assessore alla sicurezza del comune Valter Muchetti e il deputato bresciano PD Alfredo Bazoli, ha suscitato l’interesse del ministro Orlando, e sarà caratterizzato anche da un forte isolamento e dall’aumento dei meccanismi alienatori delle persone incarcerate, con l’utilizzo di tecnologie depersonalizzanti come telecamere e chiusure centralizzate delle celle, cercando di rompere ogni possibile solidarietà interna, visto anche le piccole rivolte continue che avvengono ora nell’attuale carcere maschile di “ Canton mombello”, e che turbano periodicamente i progetti di sbirri, collaborazionisti carcerari e politici locali.



La mafia del capitale, il capitale come mafia:

Ciò che c'è di veramente scandaloso nei cosiddetti scandali come quello di "Mafia Capitale" è la generale incapacità di trarne la benché minima conclusione pratica.

Il fatto che sia il PDL sia il PD vi siano strutturalmente coinvolti non è il frutto di un intreccio malato fra mondo degli affari e amministrazione pubblica, ma la normale gestione del potere. Il lesto fante che, riferendosi a un politico messo sul suo libro paga, dice "qui non c'è maggioranza né opposizione, è solo Mio", parla per il capitale.

Le imprecazioni da bar della cosiddetta gente comune fanno parte anch'esse del sistema. Non esiste nessun preteso scollamento fra politica e società civile. La maggior parte della gente, se posta nella condizione di poter arraffare con un elevato margine di impunità garantita, arrafferebbe. Si chiama capitalismo. E il capitalismo non è l'arroccata cittadella dei cattivi, ma un rapporto sociale mediato dal profitto. Nel mondo del profitto, la distinzione fra legale e illegale è solo uno specchietto per le allodole. La società sana che s'indigna è un'invenzione dei giornalisti. Se c'è da dare addosso ai Rom del mondo intero per le malefatte di qualcuno, i bravi cittadini sono tutti coraggiosi. I ladroni istituzionali, invece, si sentono ben protetti contro la collera popolare. Sanno che è molto più facile per il popolo ammansito e vigliacco prendersela con gli immigrati.

Ogni sistema di produzione parte da una materia prima. E la principale materia prima di questa vicenda sono proprio loro: gli immigrati.

Perché delle donne e degli uomini diventino "gli immigrati" è necessario che milioni di esseri umani siano sradicati dalle loro terre e costretti a spostarsi. Le cause di tutto questo non sono misteriose né hanno sempre la brutalità delle bombe. Un'intera comunità di pescatori senegalesi si trova senza mezzi di sussistenza perché la rapina perpetrata dai grandi pescherecci li ha lasciati senza pesce. Una comunità di pastori indiani deve trasferirsi perché la loro vita nomade è stata sconvolta dai pozzi tubolari azionati con i motori diesel: diventati sedentari per via della tecnologia esportata con la cosiddetta rivoluzione verde, una volta esaurite le falde acquifere non sanno più convivere con la scarsità d'acqua come avevano fatto per secoli. Una comunità di contadini nigeriani deve abbandonare le proprie terre ormai invase dal petrolio sparso e bruciato dall'Eni nel Delta del Niger. Chi fra loro prende le armi per difendere la propria terra è un "terrorista"; chi sale su un battello di fortuna per giungere in Europa è un pericoloso "clandestino".

A questa normale pratica di spoliazione si aggiunge, da oltre vent'anni, la guerra detta umanitaria condotta dagli Stati occidentali. L'attuale esodo di donne e uomini non è separabile dai bombardamenti cominciati nel 1991 in Iraq e allargatisi a sempre più zone della Terra. Anche i più imbecilli possono capire il nesso fra la guerra in Libia del 2011 (voluta anche dal governo italiano e benedetta dall'allora presidente del Trentino Dellai) e la fuga di massa da quelle terre. Persino un giornalista potrebbe capire che senza tener conto di questo stato di guerra permanente non si



riesce a spiegare la presa crescente dell'islamismo radicale. La morte, la distruzione e l'umiliazione esportate in nome del Diritto e della Civiltà sono state benzina gettata sui bracieri in cui arde l'odio verso l'Occidente. (Andateci voi, professori di dialogo e di tolleranza che mai avete mosso un dito contro le bombe della democrazia, a spiegare a un ragazzino nato e cresciuto in un campo profughi che è sbagliato reagire con la violenza ai soprusi subiti. Nella generale assenza di prospettive rivoluzionarie, la "comunità universale" proposta dall'Islam attrae sempre più dannati della Terra. La spirale è infernale, perché al saccheggio capitalista risponde la propaganda islamista, che non distingue, fra i nemici da colpire con la guerra santa, il banchiere, il capo di governo o il semplice proletario occidentale.)

La materia prima - l'immigrato - che il capitalismo produce copiosamente va poi lavorata. La condizione di clandestino, creata con apposite leggi di sinistra e di destra, permette di procurarsi mano d'opera semi-schiava. L'impresario agricolo si assicura braccianti disposti a lavorare per 10 o 20 euro al giorno; l'impresario edile, manovali poco inclini a protestare per il salario magro e in ritardo, per i ponteggi montati alla bell'e meglio o per una giornata in cantiere di 12 ore; il proprietario di case, inquilini ammassati in dieci in un appartamento insalubre con il cesso sul ballatoio. Nessuno di loro vuole "chiudere le frontiere"; tutti vogliono che il tritacarne delle frontiere e il ricatto del permesso di soggiorno producano merce che rende e non si ribella.

Poi arrivano gli impresari della cosiddetta accoglienza: più immigrati vengono internati e più guadagnano con i fondi pubblici stanziati.

"Clandestini", "profughi" "richiedenti asilo" sono categorie costruite proprio perché si differenzi l'affare della detenzione amministrativa. I "clandestini" nei centri di identificazione e di espulsione; i "profughi" nei centri di prima accoglienza; i "richiedenti asilo" nei CARA.



In fondo al ciclo di produzione, quale ingranaggio che permette alla macchina di continuare a funzionare, c'è l'impresario politico. Per costui raccogliere consenso sulla pelle dell'immigrato è una vera e propria manna. Che gli sfruttati se la prendano con chi è più povero di loro è il sogno di ogni governante. In nome della paura e della cosiddetta sicurezza si giustifica la militarizzazione della società, e allo stesso tempo si getta una cortina fumogena sui problemi reali.

Non a caso troviamo fascisti storici in combutta con novelli democratici per spartirsi la torta della cosiddetta accoglienza.

Se chi arriva in Italia sui barconi avesse la possibilità di spostarsi liberamente in Europa, la percentuale di immigrati che rimarrebbe nel Bel Paese sarebbe irrisoria. Toglietevi dalla testa, cari benpensanti, che la società italiana sia l'Eldorado da tutti desiderato. Se migliaia di persone arrivano qui dalla Libia è solo perché si tratta del passaggio più breve per l'Europa del Nord. Se qui vengono trattenute a forza, quando non muoiono in mezzo al mare, è perché l'economia prima e la politica dopo hanno bisogno di loro.

Il gioco è abietto, ma funziona: le cooperative rosse o nere ci guadagnano, i tromboni razzisti anche.

Ecco spiegata la telenovela chiamata "Mafia Capitale"

Stato spagnolo : Lettera di Pol, anarchico prigioniero dell'Operazione Piñata



La lotta contro le prigionie è la lotta per la libertà

Ciao compagni, compagne ed affini.

Vorrei trasmettere qualche parola all'esterno in quanto anarchico, e ritenendo valide le numerose posture e visioni che l'anarchismo può adottare, poiché hanno tutte uguale validità nel momento in cui cercano la distruzione del potere, dell'autorità e dello Stato. Credo che in ciò stia la bellezza delle nostre idee e, secondo me, tutte queste vie possono convivere e confluire nella ricerca della tanto desiderata liberazione totale.

Voglio esprimere il mio odio, il mio disgusto ed il mio disprezzo per tutto ciò che include lo Stato, il potere, l'autorità e in particolare lo strumento di annichilimento chiamato carcere, che usa l'isolamento come uno dei suoi rappresentanti principali.

Ho sempre difeso l'idea che gli anarchici debbano prepararsi ed assumere il fatto che ad ogni momento possa arrivare il giorno in cui devi andare in carcere e, secondo me, è una cosa logica, perché se cerchi di distruggere lo Stato, questo proverà a incarcerarti per annullarti, paralizzarti e distruggerti. Nonostante tutto, non ci riusciranno. Comunque, se per una ragione o un'altra non ti tocca, meglio per tutti.

Vorrei aggiungere che sto bene fisicamente e mentalmente. Continuo a pensarla come prima di entrare e, se fosse possibile, mi sento ancora più convinto delle mie idee, con la testa ben alta e orgoglioso di quello che siamo. Sono come mi comporto e mi relazio nella teoria e nella praxis, facendo sempre autocritica per poter continuare a crescere, poiché non si smette mai di imparare e, con quello che ho appena detto, non mi sento né migliore né peggiore di nessun'altro.

Voglio trasmettere forza e coraggio ai compagni, alle compagne ed agli affini, e dirvi con tutta la forza e la rabbia che ho che l'unico cammino è la lotta. Con questi colpi, la repressione vuole spaventare e paralizzare l'area anarchica ed intorni perché si faccia solo il lavoro di assistenza ai perseguitati. Non permettete che accada e rimanere fermi nei vostri progetti, e non esitate a continuare a dire quello che siete e pensate.

Fino ad ottenere la vera liberazione totale! Che la solidarietà non sia solo parole scritte!

MORTE ALLO STATO E VIVA L'ANARCHIA!

Nel Centro Penitenziario Soto del Real, primavera del 2015

Pensieri da e contro il carcere (dalla pagina facebook “ Il carcere”)

IL TEMPO SCORRE LENTO... ARRIVA IL GIORNO DEL COLLOQUIO FELICITA...
ADRENALINA E ANSIA CHE DEVI RACCONTARE TUTTO COSI VELOCEMENTE CHE IL
TEMPO IN QUEL ORA DI COLLOQUIO CORRE A 200KM ORARI!!! DEVI MANDARE A DIRE
TANTE DI QUELLE COSE FUORI CHE PERO RIPETI SOLO E SEMPRE :TUTTO BENE IO STO
ALLA GRANDE PENSATE A STARE TRANQUILLI VOI FUORI...E POI TI SENTI ARRIVARE LA
FRASE PIU BRUTTA L ORA DEL COLLOQUIO É FINITA!! TI GUARDI ATTORNO CERCANDO L
OROLOGIO APPESSO SPERI CHE SI SAI SBAGLIATO L AGENTE BLU..... SI RITORNA IN
CELLA..... BY SOLE

girarti, torna solo quando attorno sentirai il silenzio" Eh sì perché lui non doveva vedere ne
sarebbe morto...Il maresciallo mi conosce è da tanto che mi vuole e ora è sicuro di avermi...me lo
dice buttandomi a peso morto sul divano, si china, mi guarda dritto negli occhi e mi urla " tu
venditrice di morte finirai in galera!!!" Buio...buio completo il tempo scorre ma non per me...loro
sono in camera e quando escono tengono in mano un sacchetto pieno di prove che mi possano
ricondurre allo spaccio...cazzate non era quello che volevano quello non lo troveranno mai...quello
viene con me nella tomba...Non so come sono uscita da quella porta riconosco il freddo dei ferri ai
polso...Ecco la consapevolezza ritorna e so che i miei occhi non si sarebbero riposati presto su
quella strada...LA MIA STRADA

GUARDO DI FUORI, E' BRUTTO TEMPO. MEGLIO PENSO. COSI NON SOFFRO A NON
STARE ALL'ARIA APERTA. ROSICO. LO SO. LA CATTIVERIA CERTE VOLTE TI SI PRENDE
QUANDO LA CELLA TI CONSUMA. POI CI PENSI. PENSI CHE NO NON E' LEI CHE TI DEVE
BATTERE MA TU LEI. IL CARCERE E' FIO DE NA MIGNOTTA. TE SE VUOLE FOTTE SE NON
LO FOTTI PRIMA TU

5 del MATTINO, BUSSANO ALLA PORTA.....MANDATO DI CATTURA SI TORNA IN VACANZA
PENSO. MI PREPARO CON CALMA, LA BORSA VA FATTA CON CURA, ORMAI SO QUELLO
CHE CI POSSO METTERE, QUELLO CHE NON RESTERA' IN MATRICOLA. NIENTE CINTI,
LACCI DELLE SCARPE, UN'AGENTE DONNA E' CON ME, SEGUE I MIEI GESTI COME UN
CERBERO INCAZZATO. HAI FATTO? MI CHIEDE. QUASI. LE RISPONDO. VOGLIO
PRENDERMI IL MIO TEMPO. PREPARARE LA TESTA PIU CHE ALTRO. LEI MI METTE
FRETTA. DAI CHE È ORA. HA LE MANETTE CHE LE PENZOLANO DALLE MANI. SI SONO
PRONTA LE DICO MI GIRO. MANI DIETRO LA SCHIENA, I BRACCIALI SONO FREDDI. TI CI
ABITUI SUBITO, LE BRACCIA TIRANO. ANDIAMO

Inizio modulo

PRIMO GIORNO. TUTTO SI FERMA, TUTTO SI MUOVE. POCHE PAROLE. GESTI. OBBLIGHI.
CONSUETUDINI. MARZIANI VESTITI DI BLU, TUTE DA INDOSSARE COME ABITI DA SERA,
LA PRIMA DISCESA IN CORTILE. PRIMA ANCORA IL CAFFE' LA SIGARETTA, LETTERE
D'AMORE SCRITTE NELLA TESTA GUARDANDO LA FINESTRA. IL SOLE E' PIU LONTANO.
PENSI CHE E' IL GIOCO DELLA VITA. TI ADATTI A TUTTO. NON PUOI SCAPPARE. ALLA
FINE E' SOLO VITA. PEZZI DI VITA CHIUSA CHE PORTERAI CON TE.....PER SEMPRE

Fine modulo

Spagna: indirizzi aggiornati dei prigionieri anarchici

La compagna anarchica Monica Caballero è stata recentemente trasferita dal carcere di Brieva, in Ávila al carcere di Villabona nelle Asturie, dove è detenuto anche il compagno Francisco Solar.

Questo il nuovo indirizzo per scrivere alla compagna e ai compagni:

PARA ESCRIBIR A LOS Y LAS COMPAÑERAS ANARQUISTAS PRESAS

MÓNICA CABALLERO SEPÚLVEDA

C.P. Villabona
Finca Tabladiello s/n
33422 Villabona-Llanera (Asturias)

FRANCISCO SOLAR DOMÍNGUEZ

C.P. Villabona
Finca Tabladiello s/n
33422 Villabona-Llanera (Asturias)

PAUL JARA ZEVALLOS

C.P. Madrid VII, Estremera
Carretera M-241, Km. 5750
28595 - Estremera (Madrid)

JAVIER GRIJALBO ADÁN

C.P. Zaragoza
Autovía A-23, Km. 328
50800 - Zuera (Zaragoza)

JAVIER GARCÍA CASTRO

C.P. La Moraleja
Carretera Local P-120
34210 - Dueñas (Palencia)

JORGE LINARES IZQUIERDO

C.P. Córdoba
Autovía Madrid - Cádiz, Km. 391
14014 - Córdoba

ENRIQUE BALAGUER PÉREZ

C.P. Madrid V, Soto del Real
Carretera M-609, Km. 3,5
28791 - Soto del Real (Madrid)

GABRIEL POMBO DA SILVA

C.P. de Topas - Salamanca
Ctra. N-630, km. 314
37799 Topas (Salamanca)

*No podemos
entender, criticar,
y por lo tanto
atacar, la cárcel si
la consideramos
como una cosa
en sí misma, un
ente aislado y
desligado del
resto del mundo,
de la sociedad y
de nosotros. Si la
vemos como una
fortaleza, ésta
permanecerá
inexpugnable.*



Grecia, 20 maggio: sulla morte di un compagno e l'arresto di altri due a Volos

Solidarietà con Grigoris Tsironis e Spiros Christodoulou, in memoria di Spiros Dravilas

Il 20 maggio 2015 a Nea Aghialos, nella città di Volos, un'operazione di polizia ha portato all'arresto di Grigoris Tsironis (37 anni) e Spiros Christodoulou (44), ed alla morte di Spiros Dravilas (34 anni). Diversi colpi sono stati sparati durante l'operazione. Poliziotti e media parlano di suicidio, e dicono che hanno "trovato" il corpo di Spiros senza vita. Ma quando si conosce il percorso di questo compagno, è difficile creder loro.

Senza alcun artificio ci pare quindi, si tratti di vendetta di Stato: contro un compagno, recentemente accusato di perpetrare l'omicidio della guardia Makis Galimanis, nei pressi del carcere di massima sicurezza di Domokos ,nell'ambito della lotta contro le riforme carcerarie di Athanassios e le prigionie di tipo C. Contro un espropriatore incorreggibile, recentemente accusato di una rapina di 400.000 euro con Spiros Christodoulou. Contro colui che è stato il pilota dell'elicottero con cui è stata effettuata una grande umiliazione delle carceri greche: la fuga dalla prigione di Korydallos nel 2006 a fianco dello specialista in materia Vassilis Paleokostas .Accusato pure nel caso del rapimento del' capo dei capi' Mylonas, assieme all'anarchico Polykarpos Georgiadis.

Tsironis era in fuga da anni per la sua partecipazione al gruppo chiamato "rapinatori in nero" con l'anarchico Giannis Dimitrakis e con i fratelli Marios e Simos Seisidis (Simos è stato assolto sia per la storia di "rapinatori in nero che per il tentato omicidio del poliziotto che gli ha sparato alla gamba durante il suo arresto nel maggio 2001, che ha portato all' amputazione dell' arto del compagno). Dopo un attacco con kalashnikov contro la polizia di Agia Paraskevi, i poliziotti avevano posto una taglia di 600 000 euro sulla testa di Grigoris.

I tre erano anche ricercati per una serie di rapine negli ultimi mesi (a Farkadona Trikala e il 2 aprile e Ambelonas e Larissa 30 aprile). Essi sono presentati dai media come vicino alle organizzazioni rivoluzionarie armate, e di aver partecipato ad espropri a fianco Nikos Maziotis, membro dell'organizzazione Lotta Rivoluzionaria.

Ecco le prime parole di Grigoris Tsironis dalle celle di sicurezza della polizia ateniese:

Dichiarazione Grigoris Tsironis dalla sede della Polizia Atene (GADA)

Un ciclo di nove anni di libertà in clandestinità si chiude, forse nel modo peggiore. Con la morte del nostro fratello Spiros Dravilas. Esprimo le mie più sentite condoglianze e coraggio alla sua famiglia. Spiros ,libero per sempre, vivrà nel mio cuore e la mia mente. Proprio come coloro che continuano a esser cacciati su sentieri inesplorati della libertà. Rimanete forti, fratelli e sorelle ...

In conclusione, dalla cella del 12 ° piano del GADA (quartier generale della polizia di Atene), invio i miei saluti ai compagni incarcerati e auguro loro la libertà e di incontrarci di nuovo.

PS: Vorrei esprimere i miei ringraziamenti e gratitudine a tutti coloro che nel corso degli anni, consapevolmente o meno, mi hanno aiutato e mi hanno dato momenti di gioia, felicità e cameratismo.

Gianluca e Adriano: La corte d'appello annulla l'accusa per terrorismo. Adriano libero!

La sentenza del processo di appello contro Gianluca e Adriano ha annullato l'accusa di terrorismo. I due compagni anarchici, in carcere sotto regime di Alta Sicurezza 2 dal 19 settembre 2013, erano accusati di associazione con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico, oltre che di incendio, furto aggravato in concorso, deturpamento e imbrattamento di cose altrui: concetti giuridici e strumenti repressivi per sanzionare le 13 azioni di cui sono stati ritenuti responsabili.

Permangono le accuse per i reati specifici, ma essendo caduta quella di terrorismo Adriano è stato scarcerato, mentre Gianluca resta ancora in carcere.

Torino, 27 maggio: condannati a 2 anni e 10 mesi Graziano, Lucio, Francesco

Al processo di primo grado, in rito abbreviato, Graziano Mazzei, Lucio Alberti e Francesco Sala stati condannati a due anni, 10 mesi e 20 giorni. I tre anarchici erano accusati di aver partecipato all'attacco del maggio 2013 al cantiere Tav a Chiomonte, che provocò l'incendio di un compressore, fatto di cui hanno Lucio e Francesco hanno assunto la responsabilità con una dichiarazione spontanea durante la prima udienza. Per gli imputati, in carcere da luglio 2014, sono stati disposti gli arresti domiciliari. La Procura di Torino, PM Padalino e Rinaudo, aveva chiesto cinque anni e sei mesi.

Santiago del Cile: 6 maggio, attacco incendiario contro una sottostazione Chilectra rivendicato da Grupo Kapibara Fai/Fri

Una cellula cilena della Federazione Anarchica (FAI) Informale – Fronte Rivoluzionario Internazionale (IRF) che si fa chiamare Grupo Kapibara, ha rilasciato un comunicato di rivendicazione di un attacco incendiario contro una sottostazione del fornitore di energia elettrica Chilectra a Santiago il 06.05.15.

Secondo il comunicato un dispositivo incendiario temporizzato contenente 1,2 litri di benzina e 400 g di polistirene è stato posto in una stanza all'interno della sottostazione. Il meccanismo di sincronizzazione è stato impostato per attivarsi mezz'ora dopo il posizionamento del dispositivo, ma per motivi sconosciuti l'attivazione non si è verificata se non diverse ore più tardi.

Il comunicato afferma che l'azione è stata effettuata al fine di sferrare un colpo distruttivo contro il sistema tecno-industriale in difesa della Madre Terra. Il comunicato contiene anche espressioni di solidarietà con il prigioniero anarchico nichilista Spyros Mandylas in Grecia, i compagni Nataly, Juan e Guillermo in sciopero della fame in Cile e i compagni Sol, Tato e Javier, imprigionati

anch'essi in Cile. Citato anche l'anarchico Punky Mauri che morì nel 2009, durante il tentativo di mettere una bomba alla scuola delle guardie carcerarie a Santiago del Cile.

Bolzano – Rivendicazione del tentato sabotaggio al Frecciargento del 25 aprile 2015

“BOLZANO 25 APRILE. 6 bottiglie nel frecciargento interno al deposito della stazione. In ricordo dei sabotaggi partigiani. Libertà per i compagni in carcere. Ciao Guccio. Non sempre la fortuna aiuta gli audaci.”

Genova - Sabotaggio contro la dittatura tecnologica

Riceviamo da mail anonima e diffondiamo:

CONTRO LA DITTATURA TECNOLOGICA

La società attuale è senza dubbi descrivibile come un sistema tecnocratico in cui a livello globale la scienza senza freni e i prodotti che mette sul mercato dominano e regolamentano la vita. Da quando esistono, le multinazionali mantengono il loro dominio sul Pianeta attraverso gli Stati e le istituzioni internazionali (ONU, UE, FMI, BCE).

La società iper-tecnologica è la società perfetta per soddisfare le 2 esigenze principali del Potere: il profitto e il controllo sociale.

Grazie alla scienza e alla tecnologia, elevate a moderne divinità, il profitto non conosce più limiti: si passa dai dispositivi militari in continua evoluzione all'incredibile quantità di prodotti inutili messi in commercio.

Altrettanto il controllo sociale e della vita non potrà che essere sempre più capillare, passando dalle semplici telecamere all'utilizzo delle nanotecnologie.

Le persone, ormai già private di ogni autonomia e volontà propria, vengono introdotte nel favoloso mondo della scienza attraverso un parziale e fittizio accesso alla tecnologia.

Con la chimera di migliorare la qualità della vita, gli unici effetti reali sono una produzione sfrenata, l'atrofizzazione delle menti e delle proprie capacità, la cancellazione di emozioni reali, quindi della vita stessa.

Tutto mentre sotto i nostri occhi ciò che resta della natura viene devastato per costruire grandi opere che consentano di far viaggiare queste merci più velocemente e di reperirle con ancora più facilità.

Tutto mentre la televisione nell'indifferenza generale trasmette le immagini di popoli massacrati e ridotti alla fame per sfruttare le risorse indispensabili per aumentare la fabbricazione di queste merci.

Per una volta, abbiamo semplicemente deciso di eludere il controllo e minacciare il profitto della società tecnocratica.

Abbiamo appiccato il fuoco ai cavi di alimentazione di un ripetitore per le telecomunicazioni di proprietà di Italsite Spa, azienda specializzata nel settore in Italia e Europa.

**PER LA LIBERAZIONE IMMEDIATA DI MARCO CAMENISCH
IN SOLIDARIETA' AGLI ANARCHICI E ALLE ANARCHICHE INCARCERATI/E IN ITALIA, CILE,
GRECIA, SPAGNA E MESSICO**

Leda Rafanelli :



fu una delle figure più importanti del movimento anarchico italiano del primo ventennio del secolo. Scrittrice autodidatta, riuscì a conciliare in una originale sintesi di vita le sue idee politiche ed il suo femminismo con la convinta adesione alla fede musulmana sufita, tuttavia si è scritto di lei soprattutto come “amante” di Benito Mussolini, giovane direttore dell’ “Avanti!”.

Nasce a Pistoia da genitori livornesi, il 4 luglio del 1880, ancora adolescente mostra già una precoce vena poetica e una notevole sensibilità sociale tanto che Filippo Turati che farà pubblicare su un giornale del partito socialista una sua poesia, “Le gomene”.

A fine secolo, per difficoltà economiche emigra con la famiglia ad Alessandria d’Egitto dove opera una consistente comunità italiana. Qui Leda ventenne si avvicina ben presto agli ambienti anarchici della Baracca Rossa, frequentati anche da Giuseppe Ungaretti e da Enrico Pea, e collabora a “*Il Domani*” (Cairo, 1903). Giunge ad Alessandria predisposta anche a lasciarsi sedurre da antichi miti egizi, scriverà infatti: «*Fin da bambina ho sempre detto, con ferma convinzione, che ero nata millenaria. Tutti i miei personali ricordi, i sogni, le aspirazioni, i desideri erano basati,*

sistemati, orientati verso l’antico Egitto, mia patria d’elezione» (*Memorie di una chiromante*, inedito). Nel contempo si innamora profondamente del mondo mediorientale, impara l’arabo ed aderisce all’islamismo sufita: «*Nessuno, che non sia un bruto, può sfuggire alla malia del deserto, al fascino delle oasi ... Chi ha vissuto qualche anno fra gli arabi ne sentirà l’influenza per sempre*» (*L’oasi*). L’Egitto è dunque l’unico punto di partenza delle sue due grandi fedi, anarchismo ed islamismo. Come potranno convivere in lei tendenze di pensiero così diverse? Forse la chiave di interpretazione, considerando la sua complessa personalità, va trovata più negli aggettivi che nei sostantivi. Il suo anarchismo era *individualistico*, quello della frangia più intellettuale del movimento anarchico che spesso si contrapponeva all’ala collettivistico-organizzativa. Gli individualisti affermavano in sostanza che i soli cambiamenti strutturali non sarebbero bastati per far avanzare l’umanità, se non accompagnati da profondi mutamenti delle idee. Leda muterà dal pensiero anarchico-individualista, il tema della centralità dell’individuo contro i meccanismi alienanti e il falso umanesimo della società capitalistica, ma socialista libertaria, prenderà sempre le distanze sia da certe forme di individualismo vicine al terrorismo e sia dalla possibile degenerazione borghese delle teorie di Max Stirner che: “*mentre possono avere un gran valore come potenzialità intellettuale e originale di un individuo, adattate alle lotte sociali ... verrebbero ad essere una nuova tirannia e una nuova imposizione esercitata dall’individuo forte, a danno dell’individuo debole*». In quanto al suo islamismo Leda era *sufita*. Il Sufismo, conosciuto oggi nel

mondo occidentale soprattutto per le suggestive immagini dei balli di una sua confraternita, i *dervisci tourneurs* della nota canzone di Franco Battiato, è corrente dell'islamismo sunnita, mistica e tollerante, non priva di suggestioni esoteriche. Considerato che la Rafanelli interpreta la sua fede anche come alternativa al mondo occidentale industrializzato, disumanizzato e schiavo del denaro, il suo anarchismo e il suo islamismo possono anche sembrare l'uno il completamento dell'altro. Torniamo però ad Alessandria ai primi del secolo: Leda, sempre portata alla ricerca del simbolo e del mistero, vede uno scarabeo di terracotta esposto in mezzo ai libri nella vetrina di un negozio, desidera l'oggetto per la sua forza di suggestione ed è così che fa momentanea conoscenza del librario, l'anarchico Ugo Polli. Rientrati poi in Italia casualmente si incontrano di nuovo alla Camera del Lavoro di Firenze. Si innamorano, si sposano e ben presto fondano, con l'aiuto di Olimpio Ballerini, figlio della nota anarchica fiorentina Teresa Ballerini, la Casa Editrice Rafanelli-Polli.

Leda, che già al suo rientro aveva pubblicato presso l'editore Nerbini novelle popolari a sfondo sociale o anticlericale quali ad es. *La bastarda del principe* (1904) o *Le memorie di un prete* (1906), appreso ora il mestiere di tipografo-compositore, può stampare, oltre che per il movimento, anche propri saggi come *Valide braccia* (contro il sistema carcerario), *Contro la scuola*, ecc. Qualche tempo dopo entra in contatto col ventenne tipografo anarchico aretino Giuseppe Monanni che a Firenze pubblica, fra il 1907 e il 1908, la rivista individualista d'idee e d'arte "*Vir*" sulla quale compare tra l'altro anche una poesia del pratese Sem Benelli, poi noto drammaturgo, dal significativo titolo "*Il rifiuto*". Leda, ventisettenne, si innamora di Monanni, si separa dal marito (col quale rimarrà in buoni rapporti) e ben presto si trasferisce col nuovo compagno a Milano, su invito degli esponenti anarchici Ettore Molinari e Nella Giacomelli, per mandare avanti la nota rivista "*La Protesta umana*". La coppia Rafanelli-Monanni pubblica anche riviste in proprio come ad es. "*Sciarpa nera*" e nel 1910 fonda la Libreria Editrice Sociale che diverrà la più importante impresa editoriale libertaria italiana. Il pittore Carlo Carrà, per breve tempo amante di Leda, ne disegnerà il logo dove si vede un volto demoniaco e sullo sfondo il motto "*che solo amore e luce ha per confine*". Leda in questo periodo pubblica i suoi vari romanzi e saggi tra i quali *Bozzetti sociali*, *Seme nuovo*, *Verso la Siberia. Scene della rivoluzione russa* e, insieme a Monanni, da cui nel frattempo ha avuto un figlio, fonda le riviste "*La Rivolta*" (1910) e "*La Libertà*" (1913-14). Su quest'ultima firma, nel marzo 1913, un entusiastico resoconto di una commemorazione della Comune di Parigi tenuta da Benito Mussolini. Il direttore dell'"*Avanti!*" legge e, lusingato, risponde subito: fra i due nasce una profonda amicizia che durerà fino a quando Leda, pacifista convinta, si scontrerà duramente con Benito divenuto ormai interventista. Leda, al contrario di Mussolini, negherà sempre di esser stata sua amante. Scriveranno in molti su questa vicenda, ad esempio Arrigo Petacco in *L'archivio segreto di Mussolini*, sosterrà la tesi di quest'ultimo, altri invece saranno di diverso parere, ma lo stesso libro di Leda, *Una donna e Mussolini*, in fondo non farà che alimentare i dubbi. Quel che è certo è che il giovane socialista rivoluzionario, allora diviso fra la Balabanoff e la Sarfatti, si sente intellettualmente stimolato dalla sofisticata Leda, mentre quest'ultima sembra a volte scoraggiare il suo spasimante: "*Ti ho già detto siamo due mondi in contrasto ...è come se tu fossi l'Europa ed io l'Africa. L'Europa... la vuole per opprimerla sfruttarla, adattarla al suo modo di vivere ...L'Africa barbara vive la sua vita pura, istintiva*". Un appunto scritto da Leda sulla prima pagina di un proprio opuscolo, *Abbasso la guerra!* (1915), ritrovato successivamente fra le sue carte, ci rivela quale sarà la sua successiva considerazione per Mussolini: «*Opuscolo letto e approvato, in tutto, dal mio amico d'allora BM che divenne poi guerrista e poi fascista, capo del governo per 25 anni e poi ucciso dai gloriosi partigiani*».

A proposito della guerra, sebbene anche in campo anarchico si fossero verificate alcune defezioni, l'impegno pacifista di Leda fu costante, mentre nel dopoguerra svolse, tra l'altro, un'attenta analisi critica del mutamento avvenuto nel ruolo sociale e economico delle italiane: «*Mentre il capo di casa, l'uomo giovane e forte (...) si faceva ammazzare, la donna, emancipatissima, invadeva le officine, produceva per la guerra. Quale progresso!...*». L'avvento del fascismo e la distruzione della Società Editrice Sociale nel 1923 sancisce il suo definitivo silenzio politico. Leda pubblica ancora qualche opera narrativa di atmosfera "orientale" (*Incantamento*, (1921), *Donne e femmine*,

(1922); *L'oasi*, (1926). Successivamente vive tra Milano e Genova e, costretta da ristrettezze economiche, fa la chiromante. Non smette però di scrivere e ricostruisce mediante memorie autobiografiche in forma di romanzo (*Nada*, *La signora mia nonna*, *Le memorie di una chiromante*) momenti sovente amari dell'ultima parte della sua vita, come la burrascosa fine della convivenza con Monanni e la morte del loro figlio Aini. Leda muore a Genova nel 1971. Alcuni suoi scritti saranno raccolti da Aurelio Chessa, che con il suo Archivio Famiglia Berneri, vera memoria storica dell'anarchismo, operò per vari anni a Pistoia e che per motivi di lavoro ebbi il privilegio di conoscere. L'Archivio, oggi intitolato "Berneri-Chessa" e diretto a Reggio Emilia con diligente passione dalla figlia Fiamma Chessa, ha recentemente acquisito in deposito conservativo la raccolta di tutti i suoi documenti autobiografici e delle opere edite ed inedite che costituiscono attualmente il *Fondo Leda Rafanelli*

Ribellione:

Scritto dopo la morte di Bruno Filippi ,morto vittima della stessa bomba con la quale voleva colpire la borghesia milanese.

(Prendendo la penna per esprimere un nostro intimo pensiero sapendo che tutto può essere soppresso da un segno di matita del censore, dà un senso di pena e di umiliazione all'uomo di fede e di idee che vorrebbe intrattenersi – spiritualmente – attraverso uno scritto, con coloro che lo comprendono. Come poter dunque esporre, così, il proprio pensiero?).

Il torbido fiume della vita civile, nelle nazioni provate dal cataclisma della guerra, ha ripreso il suo andare, se pur si è arrestato per un solo istante. Qualche debito di più nel suo gorgo, molto fango dal fondo salito a galla, come schiuma, e via! Sempre per la solita strada contorta, tra due sponde popolate di spettatori incoscienti. Zoppicano i mutilati per le vie, passano già inosservati, già sperduti tra la gente i reduci senza braccia dalle lenti nere a coprire gli occhi vuoti. Il teschio già trasparente dal viso. I ciechi sono accompagnati da camerati mezzo rovinati e contorti, e la folla concede ad essi un rapido sguardo, e non si cura più nemmeno di atteggiare il volto a pietà. Ognuno ha i suoi affari, i suoi interessi, la sua passione, la sua mania, il suo sogno anche. Il passato di sangue – così recente! – se pur ha reso valore alla violenza, se pure ha messo sottosopra mezzo mondo, se pure ha agitato le moltitudini come un fuoco che dovrà fatalmente sollevarle in schiuma bollente, non ha poi lasciato un solco nell'anima della maggioranza di chi ci ha preso parte attiva. Gli uomini sono immemori per natura. Ogni attimo che passa cancella un ricordo. Infelici coloro che ricordano.

Ce ne sono però: pochi, ben si comprende; esseri che prendono sul serio la vita e che allenano i loro nervi alla resistenza e all'attacco anche quando i governi dichiarano che la guerra è finita, almeno in apparenza. Hanno veduto da vicino la realtà sanguinosa, hanno dovuto, per forza, presenziare se non prender parte ad una azione che la loro sana coscienza condannava, e si sono trasformati in molle di acciaio, temprati nella più fredda corrente della realtà, dopo essere stati scaldati dal fuoco del loro ideale. E così si sono spezzati per non piegarsi!

Quanti di questi ribelli tra i *fucilati di guerra!*

“ *Seguire la propria inclinazione*” – è la sintesi più semplice e assoluta dell'anarchismo. Essere anarchici – e cioè diversi, tra la folla che subisce, non sente e non sa – vuol dire affermare le proprie idee, cercare la propria via tra gli ostacoli sociali, compiere il *nostro lavoro*, il solo lavoro che non stanca. E questo naturale affermarsi per quello che siamo è già azione anarchica. Essere quello che siamo vuol dire riprovare- per gli anarchici si intende- *tutto* ciò che forma, sostiene, guida, anima la società degli uomini collettivamente, e tutto quanto è patrimonio morale, attitudine, pensiero, azione degli individui a noi nemici.

Non saremmo tali se non vedessimo tutto quanto di brutto, di falso, di volgare nei nuclei di uomini che dominano sui popoli, gabellano per verità, per giustizia, per libertà, pur consapevoli di mentire, pur convinti di spacciare moneta falsa.

Bruno Filippi ha sentito tutte queste ribellioni e ha trovato in sé la forza di tradurle in atto.

Nei suoi scritti – (che oggi la censura tornata in vigore cancellerebbe dalla prima all’ultima parola)- il giovane anarchico ha detto tutto ciò che passava nel suo cervello di uomo che non dimentica, e tutto quello che intendeva di fare anche.

“ Ero buono, mite come un bambino – ha confessato -. Amavo i fiori dei prati, guardavo con occhio sereno le stelle del cielo. Era in me la gioia naturale della giovinezza. Ma la realtà fosca della guerra è piombata sull’umanità creando le vittime e i ribelli. Io sono stato travolto. Mi hanno dato un fucile, mi hanno comandato di odiare, mi hanno imposto di uccidere. E io combatterò odiando, io insorgerò uccidendo, per la mia vendetta”. Questa la sintesi degli scritti – su queste stesse pagine – di Bruno Filippi.

Anarchico, non poteva odiare l’ignoto soldato delle schiere nemiche alla bandiera italiana. Anarchico, non poteva morire in guerra da *eroe*. E comprendendo il valore della sua fervida e giovane vita, l’ha offerta alla causa che chiedeva vendetta di tanti orrori: *alla causa sua!*

È vero! Egli voleva essere un vendicatore; egli sognava di affermare una violenta lezione. La sua volontà era tesa a quello scopo come una freccia. Ma il suo destino era di essere una vittima e Lui fu la sola vittima del suo atto.

Giudicare quell’atto, dire se fu futile o meno alla causa non è compito nostro. Troppo facile e assurdo insieme è il giudicare *i fatti*. Può esaltarlo soltanto chi lo saprà imitare; ma pure, qualsiasi anarchico, al di sopra di ogni considerazione, deve trovarlo bello.

Gettare la propria vita, arrischiandola in un pericoloso cimento, per una fede, - mentre si è giovani sani, completi – per vendicare con un monito fragoroso le vittime che zoppicano e arrancano beatamente per le vie, è un gesto di magnifica audacia, è una generosità che solo degli anarchici – da Pallas a Caserio, da Bresci a Filippi – hanno saputo praticare.

E non si spaventi il censore di questi nomi – che risuonano come colpi di campana anche sopra il fragore della gazzarra che si fa, da anni, intorno a tanti piccoli uomini. – è storia troppo recente perché sia possibile di falsarla e mutilarla, - e poi, purtroppo – *la storia non insegna nulla*.

E di questa affermazione ne parleremo prossimamente.

L’atto di Bruno Filippi resta dunque cosa sua, audacia sua, gloria sua, espressione sua, perché il dolore vero, sentito, si può esprimere col pianto e coll’urlo – con il piegarsi sotto la croce come Cristo o ribellar visi con uno slancio disperato. In un poeta la ribellione al dolore si rivela in versi elegiaci, per uno scrittore si ferma in un libro, per un uomo d’azione può integrarsi “ in una formula chimica”, sono parole di Bruno Filippi.

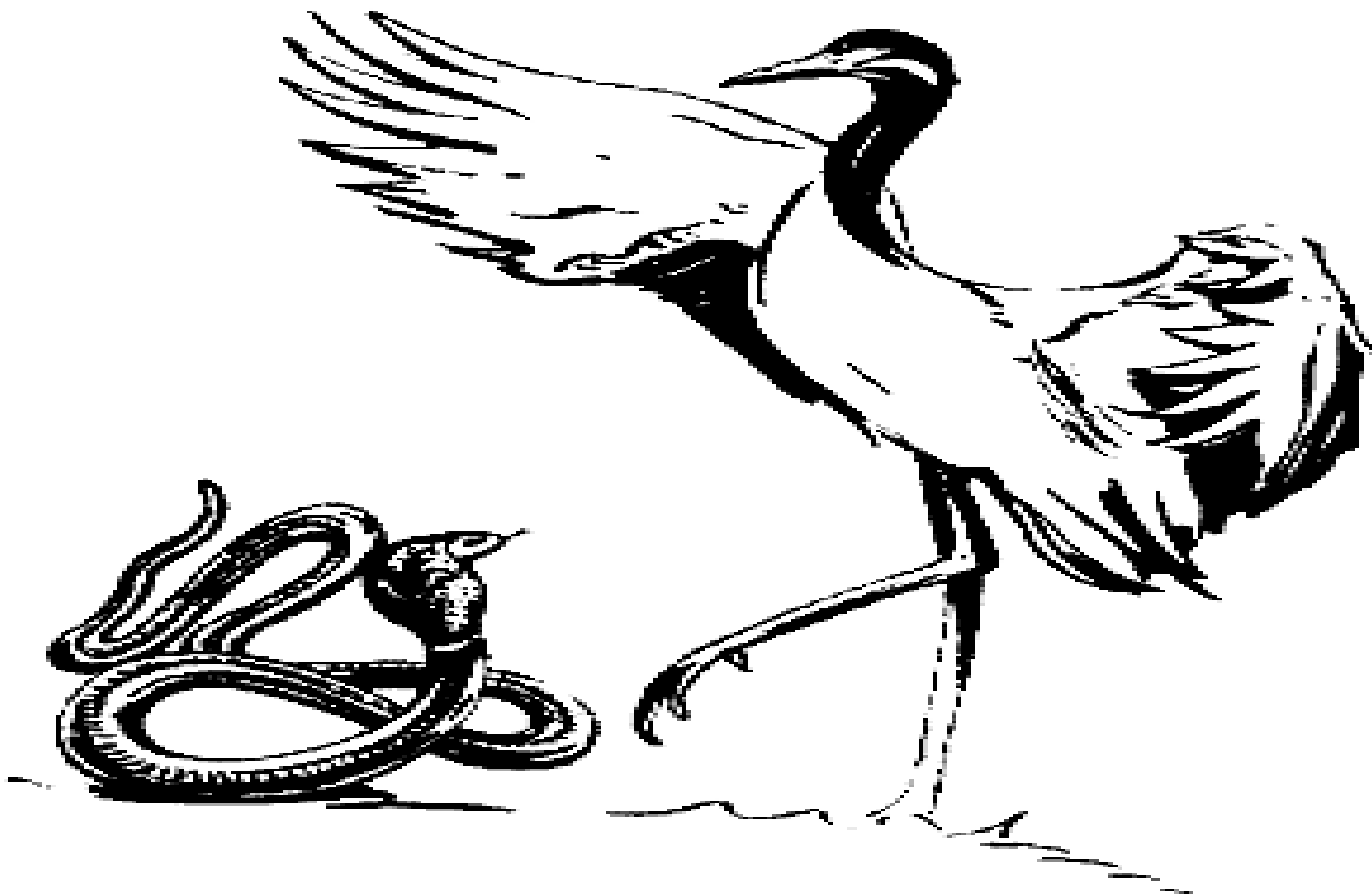
Il martirologio anarchico – martirologio di consapevoli e di volontari – si accresce di questo nome.

Leda Rafanelli

(Iconoclasta!, n 8-9, 24 ottobre 1919)

Per contatti: senzautorit@gmail.com

*Per chi è in carcere: (Senza Autorità) " La nave dei folli": via-s.Maria- n 35-
Rovereto-(TN)- 38068- ITALIA-*



“SE NON ORA QUANDO ? ! ? ! ”

Perchè BeznAchAlie (senza autorità)?

Abbiamo deciso di dare questo titolo al giornale perché, leggendo la ricerca di un amico, il testo che riportiamo all'interno del giornale tratta di un gruppo di anarchici del 1900 in Russia che si autonominavano "senza autorità". La storia di questo gruppo ci piaceva anche perché, nonostante la diversità di individui che lo componevano, (c'erano diverse correnti di anarchici e di nichilisti) il suo scopo era di propagare l'azione diretta, gli espropri e gli attentati con vari mezzi. Ricordando il periodo pre- insurrezionale di quei tempi, alcune critiche per alcuni modi di mettere le bombe in mezzo alla massa vanno fatte e riflettute senza però giudicarle da parte nostra. Ci piace la condizione eterogenea che avevano grazie al la diversità degli individui e al lo slancio nel non dovere aspettare seguendo il motto "SE NON ORA QUANDO?". Agivano così, con questo spirito e con questa concezione, con la diversità di mezzi e di modi che ognuno riteneva. Per questo motivo il giornalino ha come titolo "senza autorità" Con la voglia di agire senza delega e senza specialismi, per una eterogeneità di pratiche e di concezioni (ognuno la sua) dell' Anarchia